

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



Lire 25 l'anno. - Centesimi 50 il numero.

Anno V. - N. 2 - 13 gennajo 1878.

Fratelli Treves, Editori Milano.

Pur troppo le speranze nostre e dell'Italia furono deluse. Al momento di mettere in macchina ci giunge la notizia che il primo Re d'Italia non è più! Dopo soli cinque giorni di malattia.

VITTORIO EMANUELE II

mori mercoledì 9 gennaio alle 2 1/2 pom. fra i conforti della religione e il lutto della nazione. Sì! il lutto è grande, sincero, in tutte le città e i borghi d'Italia. Ad ogni famiglia pare d'aver perduto uno dei suoi cari. I contemporanei gli avean dato il nome di RE GALANTUOMO; i posterì confermandogli questo titolo sì ben meritato aggiungeranno ch'egli fondò l'Italia. Possa il suo figlio UMBERTO I che oggi sale sul trono emulare le sue virtù e meritarsi la sua popolarità. È il miglior augurio che dal cuore addolorato per un sì grande disastro nazionale possiam fare alla patria!

IL GENERALE LA MARMORA.

Con Alfonso Ferrero Della Marmora, morto il 5 gennaio a Firenze, scompare dall'Italia uno degli uomini che più larga parte ebbero al risorgimento e all'indipendenza nazionale e che onorano con la loro tempra e col loro carattere maggiormente il tempo in cui sono vissuti e il paese dove nacquero.

Non abbiamo oggi in animo di tessere la biografia del generale La Marmora. La si trova in molti libri, la si legge nella maggior parte degli avvenimenti e dei fatti della politica interna ed estera d'Italia. Diremo solo brevemente che, nato a Torino il 15 novembre 1804 da famiglia illustre¹, egli era rimasto privo di padre nell'infanzia, e che la sua educazione si venne formando fra le domestiche pareti per cura della madre e della sorella primogenita.

Si diede alla carriera delle armi, per le quali mostrava, come quasi tutta la nobiltà piemontese, una grande inclinazione. L'esempio dei due fratelli Alberto e Alessandro vi avrà contribuito assai, ma il fatto sta che sino da giovane si distingueva fra suoi compagni per l'amor dello studio e dei viaggi. In quei tempi era quasi il solo che parlasse francese e inglese. Aveva affezionato la Marmora, il quale, soprane riconosciuto da tutti uno dei migliori ufficiali d'artiglieria, pure avanzò nei primi gradi con grande lentezza. Quando cominciò la guerra del 1848, era solo comandante d'una batteria; ma l'anno non volgeva al suo termine, ch'egli era generale e ministro della guerra, nel breve Ministero del generale Perrone. Non teneva il portafoglio che pochi giorni. Deliberò di lasciare la guerra, e, come si può immaginare, non ebbe parte nella pugna che fu mandata a comandar una divisione, diretta verso la Toscana, troppo tardi era richiamato per trovarsi al suo posto d'onore e di pericolo. E fu fortuna che ei non si trovasse sul campo di battaglia, perochè potè più facilmente adempiere il grave ufficio di domare il moto repubblicano di Genova (aprile 1849). Egli si comportò in questa, come in tutte le altre circostanze difficili, con molta risolutezza e con egual severo né vendotto o disciplina perfetta ne' soldati, i quali sapevano che dal loro comandante ogni infrazione sarebbe punita.

Nominato ministro della guerra nel novembre 1849, egli trovava l'esercito sfiduciato e malcontento di coloro che aveva a capo, di cui parecchi veramente inetti, come attestano i giudizi imparziali e onesti di Carlo Promis intorno alle relazioni dei generali. Preparato alle riforme più estese da studi profondi fatti dell'ordinamento militare di vari Stati d'Europa, vi si accinse con grande intrepidezza e con convinzione profonda: non badò a parentele,

a amicizie, a raccomandazioni, a protezioni: ricostituì l'esercito sopra altre basi, collocò i generali che gli parevano inetti al servizio, promosse gli ufficiali giovani e preparò nuove schiere, piene di fiducia e di speranza. Sorsero alti i lamenti, ma egli non si lasciò smuovere dal suo proposito, e proseguì per la strada nuova che aveva presa a percorrere e presto se ne raccolsero i frutti.

Nel 1855 la bandiera nazionale era chiamata a sventolare sui campi di Crimea a fianco di quella dell'Inghilterra e di quella della Francia. Il conte Cavour aveva il duce, affidato dall'unanime consenso del Piemonte e dell'esercito; era Alfonso La Marmora; ma il conte di Cavour, preoccupato del problema politico soprattutto, non aveva pensato abbastanza al posto che sarebbe assegnato alle schiere piemontesi. Alfonso La Marmora, in cui era vivacissimo e signoreggiante il sentimento della dignità dell'esercito e del decoro dello Stato, prima d'accettare l'alta carica che la fiducia del Re e del paese gli offriva, volle assai bene determinare la posizione sui militari. «Aveva egli già conosciuto i soldati assediati della Gran Bretagna? Oppure, duce di un piccolo esercito, si sarebbe trovato in condizioni uguali a quelle dei capi supremi delle poderose schiere di Francia e d'Inghilterra?»

Conveniva definire questa quistione, tutt'altro che facile; se la definizione fu conforme a' pensieri del generale La Marmora non vi fu estranea la sua autorità personale e la grande reputazione che già s'era acquistata e che aveva passati gli angusti confini del Piemonte.

Italiano di mente e di cuore, come era, spoglio di pregiudizi e di passioni municipali, egli scelse i suoi cooperatori fra gli ufficiali che più meritavano la sua fiducia; trasse dall'ozio parecchi di essi, senza badare alle provincie nelle quali trassero la loro origine, senza distinguere fra volontari e le truppe regolari. Avevano combattuto per l'Italia e dato prova di valore; li volle con sé. E furono nominati i Fanti, i Ciadini, i Ricotti e molti altri, sollevando biasimi e lamenti, che per lui erano

... Come il soffio di leggier'auretta
D'abbronzato guerrier in sulla guancia.

In Crimea l'esercito aveva dimostrato una disciplina e sobrietà mirabile ed il suo capo un'attività e sollecitudine, che gli valsero le lodi de' committenti di Francia e d'Inghilterra. Il morbo asiatico faceva strage nel suo campo, e gli ucraini, fra molti ufficiali, anche il fratello, il generale Alessandro, istitutore dei bersaglieri; il dolore lo avea visitato, ma non si perdé d'animo, e ardentemente desiderava un'occasione, in cui le sue schiere potessero attestare il proprio valore. L'occasione venne e i soldati italiani fecero il loro dovere, nella battaglia di Frakitr ². Il Piemonte si scosse di generoso orgoglio, accolse al loro ritorno i suoi figli con entusiasmo ed onore, e si diede una gran sgarbiata al suo odio nazionale, e non ostante ad affrettò il Re lo insignì della Croce dell'Annunziata e il Parlamento gli assegnò alcuni inguri di terra perchè vi edificasse sopra il proprio palazzo. Alfonso La Marmora sarà assai l'offesa, ma costrutto

« La sua mano di ferro passò inesorabile sopra tutte le teste » (Correnti). Lo stesso Brofferio lodò l'energia e l'inflessibilità di La Marmora. A lode del regolamento piemontese del 1852 basti dire che ancora 10 anni dopo, nel 1862, il maresciallo Mac-Mahon confessava che era senza contrasto il migliore che a sua conoscenza esistesse in Europa. Dal 1849 fino al 1860 molti gabinetti si succedettero in Piemonte, ma il ministro della guerra non uscì mai, e per fortuna, dalle mani della Marmora.

* Tutti ricordano lo splendido fatto d'arme, al quale i Piemontesi presero parte il 16 agosto 1853, respingendo un assalto formidabile dei Russi al ponte di Traktir sulla Cernaia.

il suo casamento, dovè venderlo, non essendo abbastanza ricco per pagarne la spesa.

Appena ritornato, il 14 giugno 1856, riprese il portafoglio della guerra, assunto provvisoriamente dal generale Giacomo Durando, che andò ad assumere la legazione di Costantinopoli.

La campagna di Crimea era foriera della guerra d'indipendenza. Il generale La Marmora fu nei tre anni tra il '56 e il '59 d'una operosità meravigliosa; provide all'istruzione dell'esercito, ordinò le fortificazioni di Casale, senza far ricorso al Parlamento, per non destar le diffidenze dell'Austria, e poco mancò non fosse con voto della Camera costretto a ritirarsi. Dopo lunga ed acerbata discussione, egli venne assolto con un sol voto di maggioranza, ad ottenere il quale furono necessari gli sforzi straordinari del conte di Cavour.

La guerra del 1859 trovò il generale La Marmora al suo posto. Nell'esercito francese erano gli antichi generali e marescialli che avevano militato in Crimea, ed egli ebbe il conforto di mostrar loro l'esercito, rafforzato dai volontari, accorsi dalle altre province italiane e specialmente dalla Lombardia ad arruolarsi nelle truppe regolari, ben ordinato, pieno di ardore e di fiducia. La guerra fu interrotta dalla pace di Villafranca, dopo che i soldati italiani s'erano distinti in parecchi combattimenti e specialmente a S. Martino.

Con la guerra Alfonso La Marmora abbandonò la direzione delle cose militari, rivolgendo la sua azione alla politica, all'amministrazione, collaboratore energico del conte Cavour, sebbene talora da lui dissenziente. ¹

Dopo la caduta del governo borbonico in Napoli, molti luogotenenti eransi sperimentati i quali tutti erano scoraggiati dalle locali difficoltà; alla fine, nell'ottobre 1861, il ministro Ricasoli vi mandò il generale La Marmora qual prefetto e comandante militare. L'autorità del suo nome vinse ogni ritrosia, ed egli, in condizioni difficili, governò ed amministrò con quell'energica onestà che disarriava persino l'accusa.

Contrario alla Convenzione di settembre, egli assunse nondimeno, il 28 settembre 1866 di comporre e presiedere il Ministero che doveva darle esecuzione², e volle l'animo suo subito a stringer vincoli più amichevoli con la Prussia, per affrettare la liberazione della Venezia. Indi la guerra del 1866, nella quale il diplomatico ebbe più merito che non il generale d'esercito³.

Alfonso La Marmora soffrì allora l'estremo dei dolori. Tutto egli sopportava: l'ingratitu-

Dopo la pace di Villafranca, essendosi dimesso il conte di Cavour, la Marmora fu presidente del nuovo Ministero, del quale però il Rattazzi fu l'effettivo capo politico. Questo Ministero durò poco più che il rimanente dell'anno, poiché ai primi del 1860 il conte di Cavour fu richiamato, e prese come ministro della guerra il generale Fanti. Il nuovo Ministero affidò a la Marmora missioni importanti, egli fu inviato nel gennaio 1861 a Berlino in qualità di ambasciatore straordinario; di ritorno dalla Prussia, fu scelto, il mese dopo, per andare a notificare al governo russo la proclamazione di Vittorio Emanuele a re di Italia. Presso qualche mese dopo, fu nominato presidente del corpo d'armata di Cassini. Nel 1862, fu chiamato in Parlamento intorno alla riorganizzazione dell'esercito. In seguito disapprovò quasi tutte le innovazioni del generale Ricotti, e si ritirò ancora meglio del generale Mezzanone.

La Marmora, col titolo di presidente del Consiglio, tiene il portafoglio degli esteri e l'*interim* di quello della marina. Capo di un Gabinetto più volte modificato, ebbe, sino al 1895, a reclamare l'esecuzione pura e semplice della convenzione del settembre relativa allo sgombero dei Francesi da Roma. Protestò più volte contro l'idea posta innanzi dalla Spagna, di far garantire al Santo Padre dalle potenze cattoliche il possesso del territorio romano.

Il 24 giugno si combattè la infelice battaglia di Custoza ed il generale La Marmora diede nel mese di agosto le sue dimissioni da capo dello stato maggiore, e da ministro senza portafoglio.

dine della nazione, i rimproveri e le calunnie degli sciocchi; ma non poté rassegnarsi a lasciarsi accusare di slealtà, egli che fu ognora il tipo della lealtà virile. Gli parve necessario di difendersi, e si difese coi mezzi di cui disponeva, dopo aver aspettato parecchi anni. Fu uno scandalo diplomatico: il governo, posto in condizioni difficili, fu costretto di deplorare e disapprovare la sua pubblicazione. Donde il generale La Marmora, trasse subito eccitamento a difendere le sue idee e i suoi atti, dichiarandosi non dolente delle parole, che parevano dover colpir lui, ma dispiacente che la dignità del governo non fosse stata tutelata, come a suo avviso si doveva.

Devoto al Re e allo Stato, quale fu ognora, egli aveva accettato di venire in Roma luogotenente del Re nel 1870. La sorte di lui fu strasinissima; egli venne quasi sempre chiamato a fare quello che non gli andava a genio. Esegui la Convenzione di settembre che disapprovava, assunse la luogotenenza di Roma dove gli ripugnava di metter la sua sede. Fu il suo ultimo ufficio politico. Stanco e addolorato si ritirasse dalla politica militante. Diede le sue dimissioni da deputato e ricusò di entrare nel Senato.

La sventura lo visitò anche nella solitudine con la morte della moglie, una inglese. Non pareva molto vivente l'affezione tra marito e moglie, ma la morte di lei rivelò quanto fosse cordiale l'affetto che ad essa l'univa. Si vide il generale piangere come un bambino, e il mondo si convertì per lui in un deserto. La sua consorte, che aveva per lui un sentimento di riverenza e di venerazione, lo volle erede delle sue sostanze. Ed egli, dopo aver invano cercato di farlo parte ai parenti di lei, volle che di esse godessero i poveri, gli artigiani, i diseredati di questa terra e con magnanimo cuore dispose che agli operai di Torino e di Biella i suoi averi fossero d'incoraggiamento e di sollievo.

Chi ha avuto, come noi, la fortuna di conoscere il generale La Marmora da vicino e di aver con esso familiarmente, può attestare quanto alti fossero i suoi spiriti e quanto generoso il suo animo. Di cuore benevolo, di piacevole conversazione, oratore disordinato, ma chiaro ed arguto, egli era incomparabile nel racconto dei suoi viaggi. Negli ultimi anni, specialmente quando era stato costretto di non uscire la sera, passava il suo tempo nello scrivere e nel leggere. Non si può credere quante opere ristudiasse. L'abbiamo trovato un giorno che stava leggendo e annotando il Renan, e come faceva di tutti i libri, che prendeva a leggere. Le tradizioni di classici greci e latini gli erano familiari; degli opere moderne più importanti, nessuna gli sfuggiva, soprattutto le militari, per le quali aveva una passione, che gli anni e i dolori punto non estinsero.

La morte di Alfonso La Marmora desterà, se siamo certi, gran rammarico in tutta l'Italia; tutti sentono che l'Italia ha perduto un il-

lustre cittadino, devoto al paese, pronto ad ogni sacrificio pel suo bene e per la sua grandezza, ed il tipo incomparabile di lealtà e di onestà politica.

G. DINA.

SETTIMANA POLITICA.

L'anno è cominciato in modo fatale. Ogni giorno, una peste di disastri. I fogli non sono pieni che di necrologie. La morte di La Marmora venne ultima a traristare l'Italia.

Oggi siamo tutti inquieti per la salute del Re. Il 5 gennaio Vittorio Emanuele fu colpito da una pleuro-polmonite. I bollettini medici sono inquietanti; ma speriamo che viti si curi si conservi ancora per lunghi anni al paese. Intanto la commozione è così generale, così viva, che manifesta il sentimento e la sensazione ad un tempo della nazione; e sovrani e principi stranieri, che jeri hanno espresso il loro cordoglio per la perdita dell'illustre generale, oggi mandano telegrammi sui telegrammi per aver notizia e augurare il pronto ristabilimento del nostro Re.

Anco quel sovrano ch'è l'opinione pubblica partecipa in tutto il mondo a questo doppio sentimento; e gli italiani hanno letto con compiacenza gli elogi che gli stranieri hanno tributato al La Marmora, come a carattere antico ed uomo degno delle vite di Plutarco. Solo i fogli prussiani hanno taciuto. Fu invece un gentile pensiero quello del Sultano, che ricorda alla parte avuta dal nostro generale nella guerra di Crimea, telegrafa a Roma l'ordine che tutta l'ambasciata turca, si recasse a Firenze per seguire il suo corteo.

Il giorno prima di cader malato, il re aveva ricevuto in udienza privata il signor Gambetta, il cui viaggio in Italia ha dato molto a parlare. Ufficialmente si nega che il capo della sinistra francese avesse alcuna missione ufficiale: però egli vide frequentemente i ministri e da ultimo il re, mentre con molto rifiuto ogni dimostrazione extra-ufficiale, che potesse dar adito a intemperanze. L'opinione accreditata è ch'egli avesse una di quelle missioni vaghe che s'usano oggidì per tastare il terreno e conoscere gli umori; al nuovo governo francese, che conserva la più stretta neutralità sulla guerra d'Oriente, interessa certo il sapere che l'Italia segua la stessa via. Vogliamo sperare che questo sia pure il pensiero del nuovo Ministero che si regge; e che un articolo molto singolare pubblicato dal *Diritto*, in senso bellico e poco meno che russo, non sia che una velleità giornalistica. Certo, non strano che il governo uscito dalla sinistra mostri sì poco rispetto al regime costituzionale, e prolunghi la chiusura della Camera, evitando di aprirsi sulla politica estera, sulla propria formazione, e sull'atto così univoco con cui di poco proprio ha abolito un Ministero e creandone un altro. Tutti questi atti facevano obbligo stretto all'on. Depretis di convocare sollecitamente il Parlamento; invece non ha prorogata la sessione, e si dice che abbia l'intenzione di chiuderla, per aprire una nuova sessione in febbraio. La malattia del re, nuova sessione in febbraio. La malattia del re, che ha sospeso tutti gli affari, ha impedito fin qui la pubblicazione del decreto relativo.

La sicurezza pubblica in Sicilia non pare

compensata da una nobiltà inalterabile di carattere, dal rispetto che sempre ebbe per la verità, dall'avversione impermeabile ad ogni sorta di adulazioni, di intrighi, di sotterfugi e di camillarie. Da questo lato il La Marmora, in tempi di tante abbiette mutazioni e simulazioni, merita di essere tramandato ai posteri come modello di animo e maschia virtù. È una qualità, che è compianto che meriti essere registrata. Ognuno è tutto fa cuore alla stampa italiana, dove non si è rinvenuto il caso francese di un Cassagnac che imparecchiò sulla tomba di un Thiers.

1. Pur troppo, questa speranza fu distrutta.

così ristabilita come il Nicolera vantava. La scomparsa di un ricco e conosciuto giovane, Alessandro Parigi, ha cagionato una viva sensazione a Palermo, vedendo ritornare così l'epoca dei ricatti.

Un altro avvenimento della settimana è stato la pubblicazione del libro tanto aspettato del Padre Curci. I clericali lo vituperano; ma non ne sono troppo soddisfatti i liberali, cui le teorie del celebre gesuita danno soggetto ad inquietudini. Giacché il suo sistema consiste nel consigliare la Chiesa a rassegnarsi alla perdita del potere temporale, a riconoscere il Regno d'Italia, ad accettare le forme liberali del governo, per meglio dominare sui cuori e sulle menti. Se su questa base si fondasse un partito conservatore, esso sarebbe certamente più temibile del partito clericale, che oggi è impotente coi suoi sterili furori.

Il generale Gurko si è impadronito il 3 gennaio di Soda al di là del Balkan. Ma non è al testro della guerra che si rivolge l'attenzione, bensì ai maneggi di pace. Il governo inglese ha subito una mortificazione, per quanto esso cerchi dissimularla. Ufficialmente parlando, l'Inghilterra non ha offerto una mediazione e molto meno un intervento, ma ha soltanto comunicato le proposizioni di pace di un belligerante all'altro belligerante. Ma la Russia non la ringrazia della comunicazione, non volle accettare l'Inghilterra neppure come intermediaria, e rispose che la Turchia non aveva a fare altro che mandare le sue proposte ai due quarantieri generali d'Europa ed Asia. La risposta non è oltraggiosa, ha ragione di dire lord Carnarvon, uno dei ministri pacifici; ma tuttavia è un rifiuto, e l'impressione generale è che l'Inghilterra ha ricevuto un affronto. Quelli fra i giornali inglesi che esprimono le idee dei ministri bellici, ne sono irritatissimi; e i giornali russi attribuiscono al principe Goriakoff questa risposta categorica a lord Loftus: « Je n'accepte aucune médiation quelle qu'elle soit et d'un quelque vienne », ed aggiungono per conto loro che la mediazione non è « né desiderabile né accettabile », tanto meno quella dell'Inghilterra che non è imparziale, ma interessata nella questione.

Il governo inglese, così diriso fra i suoi membri, sotto la pressione di meeting di protesta contro una politica d'avventura, ed anche in seguito, diceci, a spiegazioni rassicuranti avute da lord Loftus nei suoi colloqui col principe Goriakoff, ha finito dopo qualche esitazione a comunicare a Costantinopoli la risposta della Russia, consigliando ad aderire alla proposta russa. Vedendosi abbandonato dall'Inghilterra, è naturale che il governo turco propendesse alla pace diretta, ed un sintomo di questa tendenza al rifiuto del Sultano di licenziare il suo cognato Mahmud, strenuo partigiano di questa pace, il quale, violentemente attaccato dal Parlamento turco, aveva dato la sua dimissione da gran maestro dell'artiglieria. Già si dice che i delegati turchi siano partiti, e l'ex-granvisir Mehmed Rushdi, uno dei pochi turchi che deplorarono il rigetto del programma della Conferenza, sarebbe il personaggio designato per recarsi al quartiere del granduca Nicola. La Russia porrebbe fra la condizione dell'armistizio l'occupazione di Rustucuk e di Silivria, e pretende altresì che un armistizio non si concluda se non dopo avere stabilito i preliminari della pace, come si fece nella guerra di Crimea.

(9 gennaio).

4. Il moderno dissidio tra la Chiesa e l'Italia considerato per occasione di un fatto particolare. (Pireux, fratelli Bencini, editori).

1. Un po' di pace, ecc.

2. I *giornali di Stato* sul governo costituzionale. Firenze, Barbera, 1877.

3. Nel suo testamento si ricorda anche di Firenze lasciando una cospicua somma per la Facoltà del Duomo e lo splendido suo villicio con tutti i suoi annessi alla Pia Casa di Lavoro. Dedicò universale istituto il suo di lei nipote marchese Tommaso La Marmora principe di Marmora. Ha disposto che le sue spoglie mortali siano reclinare nella tomba dei suoi antenati ed esterne della chiesa di S. Sebastiano a Biella, bellissimo tempio a tre navate, dove è un suo antenato, cardinale Ferrero, e di cui gode la famiglia La Marmora l'alto patronato.

4. Anche i giornali di sinistra hanno dato un largo tributo di stima al La Marmora. La *Rapione* dice che « sempre disprezzato da lui, ma lo ha altamente onorato »; l'*Unione* augura « all'Italia di aver molti uomini come lui »; e la *Secolo*, dopo aver esposto alcune censure sui fatti politici e militari del La Marmora, soggiunge: « Tutti i suoi difetti e tori erano abbondantemente ».



CRISTO DEPOSTO, quadro del *Tiziano*. (Disegno del signor Semeghini).



Il generale ALFONSO DELLA MARMORA, m. il 5 gennaio a Firenze.



Costantinopoli. — ESTERNO DEL TEMPIO DI SANTA SOFIA. (Disegno del sig. Michetti, da una fotografia dei fratelli Abdullah)



LA LETTERATURA ITALIANA
nel 1877.

Ogni giorno ha la sua sventura, ed ogni anno per tal modo deve averne parecchie. Quest'anno la letteratura e la scienza in Italia hanno a deplorare perdite relativamente grandi e numerose. Tre de' nostri eminenti naturalisti sono morti: *De Notaris*, senatore e professore lumbardo che morì a Roma; il prof. *Parlatore*, un siciliano che morì a Firenze; il prof. *Paolo Panceri*, che spirò a Napoli. L'Università di Padova ha perduto l'eminente astronomo *Giuseppe Santini* di Arezzo; a Torino il Museo industriale ha perduto il suo professore di matematica *Giovanni Codazzi*; Firenze ha perduto il marchese *Vittorio Albizzi*, agronomo e filantropo, e così pure il suo bibliotecario, conte *Luigi Passerini*, il migliore specialista italiano nell'araldica e nella genealogia. Oltre a questi Firenze ha perduto il latinista *Luigi Grisostomo Ferrucci*; Milano, lo scrittore di pedagogia *Ignazio Canili*, autore del romanzo storico e *Annibale Porro*; e della « Storia di Brianza » (era fratello del celebre storico Cesare Cantù), e *Pietro Cominazzi*, il veterano dei nostri giornalisti, redattore della *Fama*, giornale letterario e teatrale. Torino perdette la perdita di un uomo eminente, il conte *Carlo Baudi di Vesme*, che pubblicò le « *Leggi dei Longobardi* » e scrisse una buona monografia dei « *Fendi in Italia* » ed un'altra nella quale difendeva l'autenticità delle famose « *Carte d'Arborea* ». A Genova è morto *Pietro Giuria*, professore di letteratura italiana. Urbino ha perduto il conte *Pompeo Gherardi*, un letterato di qualche merito, fondatore e presidente dell'Accademia Raffaello; Perugia, l'archeologo conte *Cirio Crestabate*, celebre per le sue ricerche etrusche; Catania, il musicista *Pietro Antonio Coppola*; Napoli, due uomini eminenti, lo storico militare e lessicografo *Mariano d'Ayala*; e *Stefano Imbriani* che era poeta e uomo politico ad un tempo.

Deplorando queste perdite, abbiamo un ben scarso conforto nel fatto che rimangono a noi alcuni scrittori, i quali, incapaci di riprodurre alcunché di originale nell'arte o nelle scienze, se ne riscattano attaccando le reputazioni ben stabilite degli altri. Essi credono, a quanto pare, che in Italia, e nel mondo tutto eziandio, vivano troppi uomini illustri. Fatto fatto, cominciano a demolire la loro fama. Al ludo in ispecie ai recenti lavori di due critici, *Vittorio Imbriani* (figlio del morto senatore) e *Mario Rapisardi*, professore di loco in Catania. Il primo di questi scelse a vittima delle sue frecciate Goethe (specialmente per quanto si riferisce al *Faust*), Andrea Maffei, il traduttore di Schiller, di Milton e di Moore, *Alcide Alardi* per il suo intitolamento, Giacomo Zanella, già professore di letteratura a Padova, poeta il cui stile è squisito. Queste sono le vittime principali di quel critico. Quanto al suo proprio stile, esso per lo più paradossale e grottesco, è scorrevole abbastanza ed oltre ogni dire vemente. Il suo libro intitolato *Fame Usurpate* mostra del talento e una discreta copia di letture, ma è prova altresì che esso rifugge da tutto ciò che è delicato, puro ed ideale, sì nei nostri autori che in quelli degli altri paesi. Il signor Imbriani, dopo tutto, è sincero. Esso non serba la maschera, ma ha il coraggio delle sue opinioni, e benché la sua fisionomia difficilmente ci attraggia, esso non cerca nascondere i suoi naturali tratti ripulisti. Se defor-

mità vi è, è deformità chiaramente confessata: non v'è pretensione alcuna di esser garbato.

Ciò non va applicato al nostro secondo scrittore critico dell'anno scorso, il sig. Rapisardi, autore del *Lucifero*, satira che contiene parecchi versi ben fatti. La idea madre è che il diavolo si annoia all' Inferno. Per scolarlo questo tedio egli visita il nostro mondo, e se ne va di città in città, razzolando bassi pettegolezzi, spargliando malinconie, seducendo e abbandonando ingenuo donne, e specialmente infamando tutti quei gentiluomini che non lo accettano a loro intimo amico. In pari tempo egli è proprio il campione dell'umanità, della giustizia e della bellezza indifesa. S'è maritato presto, e naturalmente la prima cosa da farsi è acquistare una posizione in società. Vuol eccitare Byron e Don Giovanni, ma con la caricatura di un bellimbusto della vecchia scuola, egli tradisce una bassa educazione. Una parola di uno dei gentiluomini ci egli deride è sufficiente per annichilirlo. Mancandogli il vanto d'un'alta nascita, cerca la distinzione letteraria. Guai a coloro che non vogliono ardire inguai a sufficienza per fillargli il naso! Per ragionare questa distinzione, esso avrà l'aiuto dei nostri principali uomini; giacché questo diavolo non è qui che un eroe illucido. La via indipendente per giungere alla vera fama letteraria è ardua; essa lo spaventa ed egli è naturalmente impaziente! Invano egli ha sollecitato altravolta l'aiuto d'uno di quei signori, che egli ora vigliaccamente calunnia. Alla fine trova una via più breve, e questa via sta nel fare una guerra brutale, satirica, nel attaccare chiunque abbia una riputazione più alta della sua. Finalmente, il diavolo stesso è precipitato e diventa una povera creatura, — un aborto. Tale è il *Lucifero* del signor Rapisardi.

Per quanto si riferisce all'ispirazione, al vigore ed alla spontaneità, *Lucifero* è nel suo complesso molto inferiore a quel vecchio poe-
ma, l'Inno a Satana, di Giosué Carducci, professore di letteratura italiana a Bologna. Si può dirsi, il *Lucifero* di Rapisardi, malgrado tutto le sue professioni di fede unitario, è un conservatore nell'anima, e il satirico va dicendo, così di volo, tutto ciò che può dire di male contro il nostro brillante giovane poeta Carducci, che è un repubblicano della vecchia scuola ed è in pari tempo più rigidamente classico che il vecchio Simonide. I versi di Carducci hanno la forma classica, scultorea e vigorosa, ma raramente egli parla ai nostri sentimenti teneri. Nei suoi detti nulla di debola o di raso. Nel suo fare egli non ha l'uguale; e al suo l'imita con successo. Quest'anno egli fece un terribile tour de force nelle *Ott Barbe*, scritte senza rime e con metri greci e latini. Questi versi antichi mostrano grande talento, tanto squisito e squisita cultura, quali ben di raro vanno uniti all'estro poetico. Non è desiderabile però che il poeta si diverta con simili difficoltà, le quali debbono impedirgli la libera ispirazione. Il suo tour de force è un successo, non desideriamo però che il fatto si ripeta.

Fra le altre opere poetiche dell'anno scorso va fatta menzione delle *Liriche* di Enrico Panzacchi, e delle *Postume*. La prima sono gentili ed armoniose; le seconde sono più notevoli sotto certi rispetti. Questi versi sono ascritti ad un autore supposto (Lorenzo Stecchetti) dal vero autore (dottor Ottino Guerrieri). Egli pretende di aver fatto soltanto da editore all'eredità poetica di un giovane morto da poco, caduto vittima della viziosa delle sue passioni. Il destino di quel giovane poeta è infelice fu deplorato dai lettori sentimentali. Perché mai, dicevano, perché mai fu rapito sì presto, appunto quando aveva raccolto per noi questi frutti del suo genio poetico! Ma tutto ciò non era che una finzione spiritosa, che diede ai supposti versi postumi un prestigio che ha

loro recato non poco vantaggio. Sono versi di un realismo spinto sino a un grado ributtante. Del vero amore, di tutto ciò che propriamente chiamasi amore, l'« infelice giovane poeta » poco o nulla conosce. I suoi amori hanno tutto uno stampo primitivo e naturale. Il suo genio, appunto quando s'ispira a quello che egli chiama amore, si trasforma in un genio di sentimento altri giovani poeti « realisti » di uguale tipo, e da parte mia, non so vedere a che tendano le loro ispirazioni. Sarebbe certamente meglio che essi, conoscendo abbastanza od anche troppo di questa vita prosaica, scrivessero in prosa. Anzi sarebbe meglio che non scrivessero nulla affatto. Il realismo infatti è necessario nella poesia e nella prosa. Ma una delle qualità del poeta è di saper scegliere i suoi argomenti, o per una buona scelta si richiedono talto e cultura. Questa osservazione ci conduce all'elogio ben meritato dei *Servanti* in versi sciolti del nostro senatore *Tullio Massarini*. Continuando nella via di Giuseppe Parini, l'autore ha bene tratteggiato alcune scene dei siti più animati della moderna vita in Milano. Un altro scrittore ammirato è *Giulio Carcano*, autore d'una completa ed elegante traduzione di Shakespeare al quale, simile ad altri maestri dell'arte, Omero, Dante, Goethe, ben seppe unire il reale all'ideale. Ma reale ed ideale sono ora invece, l'uno e l'altro, isolati. I giovani poeti debbono o librarsi nell'aria o precipitarsi nelle voragini. Da un lato c'è *Giuseppe Giacca*, un poeta piemontese, che ci dà degli idilli drammatici medioevali, creazioni così pure che non paiono di questa terra, e dall'altro vediamo i drammi sensuali ma potenti, di *Pietro Neroni*, *Messalina*, *Cleopatra*, scritti da *Pietro Cossa*, e ai pari di quelli tidilli accolti con entusiasmo. Fra questi due estremi, *Paolo Ferrari*, autore del dramma *Due donne*, occupa una buona posizione media. Ma egli ci ricorda troppo spesso la sua predilezione per gli effetti scenici, e presenta soluzioni tutte sue ai paradossi e problemi sociali.

In Italia, durante gli ultimi due o tre anni, le novelle e le romanzi hanno avuto un carattere drammatico in verità storica e poetica. Questo s'è visto anche nel più difficile di tutti i generi di romanzi, il genere storico; ad esempio, nel *Tizio Cajo Sempronio* e nelle *Diana degli Embrici*, entrambi di *Anton Giulio Barrili*. Qui abbiamo la poesia storica, ossia il reale associato all'ideale, e quest'unione la vediamo in parecchi altri romanzi recentemente usciti. *Vittorio Bertone* ne fa sfoggio nella *Corrutella* — così sono i titoli di una vita moderna. *Cecilio* sono i felici ricordi della vita moderna. *Cecilio Donati* nella *Flora Marzia*, e *Roberto Stuart* (scoscese di nascita) nella sua *Marchesa di Santa Pia*, *Cesare Molinari* pure nei suoi *Drammi nelle Alpi*, e *Salvatore Fortina* nel suo bel racconto *Prima che nascesse* hanno mostrato molto tanto nell'unire alla forma poetica il realismo della moderna società. Con piacere aggiungi poi che parecchie signore italiane riscuotono o promettono molto bene nel mestiere dei romanzi e racconti. *Cynthia* (non de phane della contessa *Maria della Rocca* di Torino); *Enna* (la signora *Ferretti* di Milano); *Sofia* (giovine signora milanese); *Sara* (signora *Tarvis*); *Una Donna* (signora *Piaff* di Firenze); *Fides* (contessa *Piantoni* di Firenze); la marchesa *Colombi* (signora *Torelli-Viotteri*); *Neera* (una signora della quale non conosco il vero nome); *Maria Repetti*; *Grasia Pierantoni Mancini*; *Ludovico de Rosa* (signora *Lidia Suretti*); *Luigia Codacci* — eccolo una dozzina di dame illustri, le quali tutte ci mostrano possedere cuore e mente. Sono questi buoni segni di progresso. Da vent'anni in qua la letteratura italiana non poteva mostrare altrettanto, ed *Elinondo De Amicis* poteva considerarsi il solo rappresentante della letteratura che riunisse le simpatie dei lettori e delle lettrici.

1. L'« *Athenaeum* » di Londra, pubblica ogni fin d'anno una rivista di tutte le letterature europee, scritta da eminenti critici delle rispettive nazioni. Ne togliamo quella che riguarda l'Italia, facendo le nostre scorse sui giudizi dell'autore, che non tutti partecipiamo, ed alcuni dei quali anzi abbiamo ommesso od abbreviato. L'articolo del prof. De Guarente presenta però un quadro abbastanza esatto del nostro movimento letterario nell'anno scorso, e perciò sarà letto con interesse. (N. della Redazione.)

Gli editori Treves di Milano, i libri e i giornali dei quali hanno contribuito, forse più di tutti gli altri, a far sorgere una sana letteratura popolare, hanno pubblicato da ultimo il secondo volume del *Costantinopoli* di De Amicis, — libro che descrive alcune scene del Bosforo ed è ben più che una simpatica guida: esso è veramente una galleria di splendidi quadri. Un'altra opera del medesimo genere è un libro pubblicato da ultimo a Firenze, nel quale York (pseudonimo dell'avvocato Pietro Ferrigni) ci guida per la capitale toscana e i suoi dintorni. Egli descrive tanto bene che dobbiamo amare quei luoghi anche se non li vedessimo altrimenti: se già conosciamo quelle bellezze, abbiamo tanto più apprezzarle. Il suo stile è pretto toscano, le sue osservazioni sono in pari tempo umoristiche, corrette e giudiciose, e le sue descrizioni sono piene di vita.

Barbèra, l'editore del libro di Yorick, ha pubblicato due volumi di caratteri più seri: *Scritti editi ed inediti di Gino Capponi*, e il terzo volume delle *Orazioni di Demostene*, bene tradotte dall'avvocato Filippo Mariotti: questo volume contiene le orazioni sulle cause civili, ed offre al traduttore e commentatore l'opportunità di paragonare alla legislazione italiana contemporanea, l'antico codice civile degli ateniesi. La ditta stessa ha pubblicato una splendida nuova edizione dell'*Orlando furioso*, annotato dall'accademico (della Crusca) Giacinto Casella, che le premesse una ottima introduzione e vi aggiunge parecchie buone osservazioni.

Barbèra ha stampato anche recentemente *La storia della poesia popolare* di Ermolao Robieri. I materiali già raccolti per una opera di questo genere abbondano. Vent'anni or sono (2 dicembre 1857) fu pubblicata nell'*Athenaeum* la rivista di un'opera di Giuseppe Tighi che ne conteneva parecchi di rilevanti. In quell'anno stesso, Leonardo Vigo pubblicava una grossa raccolta di canzoni popolari siciliane da lui radunate in Catania. Da allora quanto si è spigolato nel medesimo campo! Giuseppe Pitre e Salomone Marino hanno completato i loro *Caniti popolari di Sicilia*; Vittorio Imbriani e Antonio Casetti, i loro *Caniti del popolo napoletano*; Giuseppe Ferraro ha pubblicato i *Caniti del Monferrato*; Nigra ha dottamente commentato la poesia storica popolare del Piemonte; Domenico Bernoni, seguendo il Dalmacedo, ci ha dato i *Caniti popolari veneziani*; Spano ha accresciuti i *Caniti di Sardegna*. Per tal modo negli ultimi venti anni si è formata tutt'una biblioteca di poesie popolari italiane.

Tutte queste raccolte furono studiate dal Rubieri; egli le ha analizzate, le ha raffrontate, ha mostrato i loro caratteri generali e differenze speciali, ed il risultato si è che egli ci ha dato un libro ottimo e compendio. In una rapida introduzione, egli fa la storia della poesia italiana nel medioevo e vi connette le notizie storiche della vita nostre provincie. Da coscientissimo scrittore e vero patriota, egli desidera di migliorare le condizioni del popolo. L'attuale desiderio ha animato la signora Jessie White Martin nello scrivere il suo libro, *La miseria a Napoli*, per il quale frasse in parte l'argomento e i materiali dalle lettere pubblicate anni sono dal prof. Pasquale Villari in un giornale italiano. La signora Mario ha però vissuto personalmente i siti che descrive e che sono i più miserabili quartieri di Napoli. Ella ci fa vedere e sentire quelle miserie e ci impone il dovere di fare tutto quanto possiamo per alleviare la miseria estrema in quel popolo. Il suo libro è vero, filantropico, e termina con una preghiera. Possa trovare ascolto! Di tutte le questioni del nostro tempo le questioni sociali sono le più urgenti. Non è dunque a stupirsi se lo storico Villari, dedicandosi allo

studio delle miserie sociali, ha ritardato tant' a pubblicare il secondo volume della sua monografia su Machiavelli, che fu già raccomandata ai lettori dell'*Athenaeum*.

La Monnier, l'editore stesso che ha pubblicato *Machiavelli* e il libro della signora Mario, ci ha dato anche *Torquato Tasso* in due volumi pel dott. Pier Leopoldo Cecchi. L'autore ha studiato bene il suo soggetto: l'uomo e il poeta in relazione alla cultura dei suoi tempi. V'anno in questo libro delle disuguaglianze di stile, delle espressioni vaghe e delle conclusioni avventate che potranno correggersi in una seconda edizione. È sperabile che ciò si faccia perché il libro nella sua sostanza è buono e ci mostra in ispecie che Tasso, malgrado tutti i suoi difetti, era migliore del tempo nel quale aveva la sfortuna di vivere. Il signor Leone Ottolenghi, giovane professore nel liceo di Casale, ha pubblicato una buona biografia del filosofo e filologo Luigi Ornato, moderno Socrate italiano che si guadagnò l'ammirazione di uomini quali Victor Cousin, Gioberti e Manzoni. Alla biografia è aggiunta una scelta delle lettere dirette dal filosofo ai suoi amici Santarosa, Balbo e Provana.

La casa Treves di Milano ha pubblicato recentemente un volume, nel quale il signor Bonghi ci dà una raccolta dei suoi importanti articoli (già pubblicati ma in modo sparpagliato) intorno a *Pro IX e il Papato futuro*. Questo libro può mettersi allato allo *Stato e la Chiesa* di Marco Minghetti. È un volume pubblicato da Hoepli di Milano e che sparge luce sulla questione ecclesiastica in Italia. La stessa ditta ha pubblicato *I popoli dell'antico Oriente*, un libro erudito e in pari tempo aggradevole. Il suo autore, Giovanni de Castro è noto ai lettori dell'*Athenaeum*, quale autore di parecchi interessanti lavori storici. Lo storico Cesare Cantù ha completato una nuova edizione della *Storia degli Italiani*, alla quale aggiunge la nuova ed importante dissertazione intitolata *Le vicende dei parlari d'Italia*. A Firenze la casa Le Monnier ha pubblicato una traduzione dell'ampia e particolareggiata biografia di Tiziano dei signori Cavalcaselle e Crowe, gli storici uniti della pittura italiana.

Mi resta a segnalare la comparsa di un libro notevole, che non ho potuto classificare fra gli altri suddetti scrittori, del prof. Pietro Siciliani e porta il titolo: *Filosofia Politica del secolo XIX*. Paragonato al suo scopo scientifico, la forma è originale e spesso capricciosa. Si compone di una serie di conversazioni, nelle quali quasi tutti i più eminenti filosofi o scienziati del nostro tempo sono le *dramatis personae*. Essi chiacchierano vivamente de *omnibus rebus*, e in tutte queste loro parole nessuna è uggiosa o fuor di luogo, e molte sono nobilitate da principi scientifici. Ridotto a una terza parte del suo volume, questo libro sarebbe stato più « solido », ma non avrebbe probabilmente reso popolare la scrittura, e non gli avrebbe fruttato tutte le lettere lusinghiere che egli ha ricevuto dai dotti eminenti che egli introdusse quali interlocutori. Ad ognuno d'essi egli ha mandato senza dubbio una copia con dimanda di consigli per migliorare l'opera sua. Una raccolta delle loro risposte e degli articoli di lode ne' vari giornali è stata materia sufficiente per un piccolo libro, che si è pubblicato da ultimo: *Evolutione, scienza e naturalismo* per S. Tomassini e G. B. Ercolanti.

L'oreo di questo libro è il distinto autore dei dialoghi scientifici, ed egli vi apparisce coperto di tutte le decorazioni formate dalle lettere e da altre testimonianze ricevute da parecchi scienziati d'Italia e d'altri paesi. Le migliori raccomandazioni stanno tutte stampate in questo piccolo libro, che è pieno di lodi. Il giuoco può esser stato divertente, ma ci

sembra alquanto puerile e punto corrispondente alla dignità di una mente filosofica...

Per finire devo nominarvi da ultimo gli scritti di tre signore italiane, non menzionati nei cenzi precedenti sulle novelle e sui romanzi. Gli scritti della signora *Cesira Siciliani Posalini*, moglie del professore che ho appena nominato, fanno parlare di lei con tutto il rispetto dovuto al talento. Fiorentina di nascita, essa scrive l'italiano con la grazia che è propria del suo idioma matto e con una vivacità tutta sua, come può vedersi nelle cose che ella stampa nella *Nuova Antologia* e nella *Illustrazione Italiana*. La sua sorella minore *Antonietta Posalini*, morta o non è molto, era pure una scrittrice di rilevante abilità e forse più notevole. I suoi scritti si distinguono per un certo garbo, e una certa pietà, circonfusa da una melanconia calma e rassegnata, che mai si smentisce e mai si muta. I suoi ricordi letterari, raccolti recentemente e pubblicati da sua madre, sono preceduti da una memoria commovente per la tenerezza materna che la ispira. La memoria e la raccolta formano un libriccino che può collocarsi allato a quello scritto da un'altra donna, morta in questi ultimi tempi, la signora *Erminia Fusi Fusiato*, i cui scritti furono pubblicati da un abile giovane critico veneziano. Egli propose al libro una ottima biografia dell'autore. In questo libro la chiara coscienza del suo valore intellettuale e della propria dignità non è minore della serietà colale qua vi si esprime il più profondo desiderio della scrittura, lo scopo precipuo di tutta la sua vita; e questo scopo era quello di rendere migliore e più elevata la educazione e la posizione sociale delle sue sorelle — le donne d'Italia.

(Dall'*Athenaeum*.)

G. DE GUERINATIS.

NECROLOGIO.

— Un giovane e distinto artista morì a Torino l'ultimo giorno dell'anno. Era un giovane pittore, *Autore Soldi*, di cui i nostri lettori conoscono il quadro *Gufo, Alceco e Sparvieri*, di cui pubblicammo l'incisione. Nato a Firenze, egli non aveva che 33 anni. A circolo degli artisti espose ultimamente una ceramica a fuoco che venne acquistata dal Municipio di Torino intitolata: *Pomeriggio*.

— E sempre al fine dell'anno morì il pittore francese *Gustavo Courbet*, celebre per i suoi quadri realisti fra cui lo *spaccapietra*, ma più ancora per l'averlo, come membro della Comune nel 1871, fatto demolire la colonna Vendôme. Egli era nato ad Ornans il 10 giugno 1819.

— Un altro egregio pittore, il 15 gennaio a Milano in età di 64 anni, *Antonio Caimi*, ch'era in pari tempo segretario di quest'Accademia di Belle Arti. A quest'ultimo posto, ove difficilmente verrà chi lo equivale per dottrina, per attività, per gentilezza squisita, lo aveva chiamato Massimo d'Azeglio nel 1861. Il Caimi era di Sondrio. Fra i suoi quadri si citano una *Decollazione di San Giovanni* che fu lodata da Pietro Selvatico; un *Esodo delle schiavitù di Babilonia*, acquistato dal ministero della pubblica Istruzione; *Da Reano che risorgeva* *Elemente VII*; *Dante e Cavallini*; *Galileo Galilei* che presenta al dolo di Venezia il cannocchiale e molti ritratti, fra i quali uno della cantante Maria Brambilla. Nel 1863 pubblicò coi tipi del Pirola un libro *Delle arti del disegno e degli artisti lombardi dal 1777 al 1863*, compilato per incarico e diretto al Comitato centrale italiano per l'esposizione internazionale di Londra nel 1862. Sono preziose per la storia dell'arte lombarda anche le note che egli aggiungeva ogni anno al Catalogo dell'Esposizione di Brera.

— A Noto (Sicilia) m. la poetessa *Marianina Coffa Caruso*.

IL MAESTRO MAZZUCCATO.

« Nacqui in Udine, — mi scriveva egli il 27 ottobre 1874, quando io lo richiesi delle notizie intorno alla sua vita artistica per inserirle nel mio *Annuario generale della Musica*, — nacqui in Udine il 28 luglio 1813.

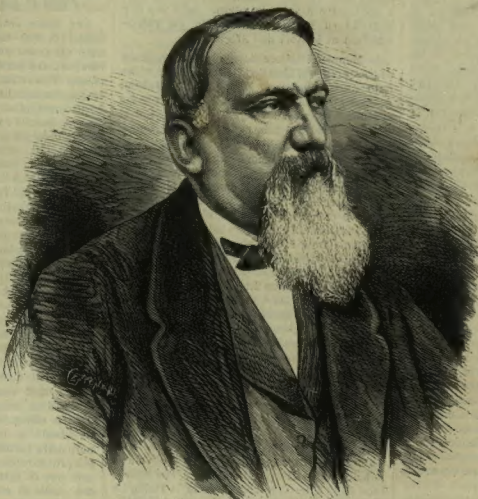
« Mio padre, Giovanni, che non conobbi, avendolo perduto nel 1814, era professore al Liceo Udinese.

« L'ottima mia madre chiamavasi Elisabetta Rinaldi, e sortiva da nobile famiglia. Buona cultrice di musica, fu lei che mi educò allo studio del pianoforte. Ho cominciato tali studi ad 11 anni circa.

« A 17 anni mi recai a Padova per compirvi i miei studi d'ingegnere a quella Università. Ivi presi alcune lezioni di composizione dal maestro Pietro Bresciani, ingegno svegliato e di molto buon gusto.

« Terminato il corso dell'Università, circostanze domestiche e inclinazione invincibile mi consigliarono a consacrarmi interamente alla musica.

« In conseguenza, nella stessa Padova, diedi nel 1834 la mia prima opera *La Fidanzata di Lammermoor*, un anno prima, credo, della *Lactia* di Donizetti.



IL MAESTRO MAZZUCCATO, m. a Milano il 31 dicembre 1877.

(Da una fotografia del signor Giulio Rosti.)

« Riprodotta nel 1835 in Milano, mi procurò una scrittura per la Canobbiana nel 1836, dove diedi il *Don Chisciotte*.

« Dopo un soggiorno piuttosto lungo in Parigi, scrissi per Mantova l'*Esmeralda* (1838).

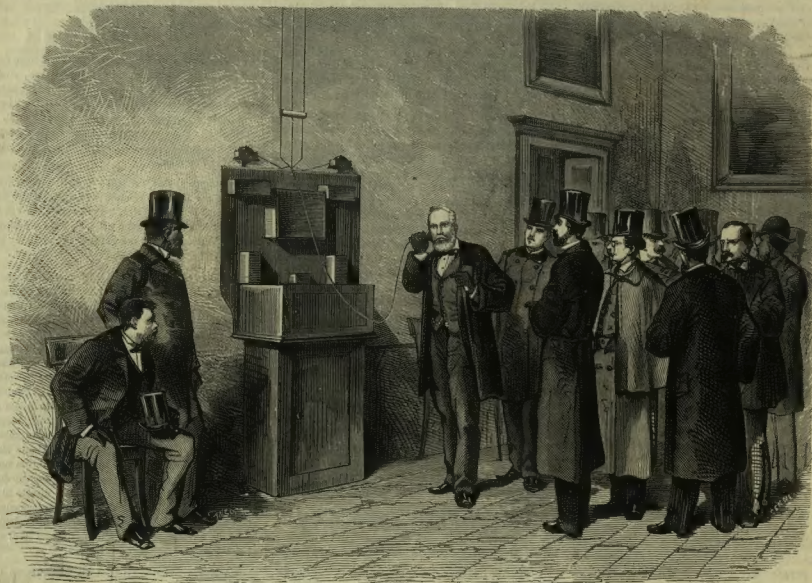
« Nel 1840, i *Corsari* alla Scala.

« Nel 1841 scrissi per Novara *Messa e Vespri sonati*.

« Nel 1842, al teatro Re di Milano, *I due Serpenti*. Nel 1843 (carnevale), *Luigi V*, allo stesso teatro, e nel dicembre, a Genova, diedi *Hernani*, circa tre mesi prima di quello di Verdi. Il che vorrei rettificato: cioè vorrei rettificato l'errore in cui caddero altri miei biografi, che asserirono posteriore l'*Hernani* mio a quello dell' illustre maestro, tacciandomi anche d'irriverenza; accusa non meritata davvero.

« Nel 1871, finalmente, mi fu commesso dal municipio milanese un *Contito*, a commemorazione dell'entrata in Roma delle truppe italiane, che fu eseguito da 400 musicisti in Piazza del Duomo, quindi ripetuto alla Scala;

l'*Ernani* di Verdi fu dato nel marzo 1844.



ESPERIENZA DEL TELEFONO FATTA A MILANO NEL QUARTIERE DEI POMPIERI AL PALAZZO MARINO, il 30 dicembre 1877.

e per la cui riproduzione fui chiamato dal ministro Correnti a Roma, dove per altro non si esegui per mancanza di tempo e di mezzi vocali e strumentali.

« Le mie diverse *fast* al Conservatorio furono le seguenti: Nel febbraio 1839, nominato professore supplente di canto per i maschi; — nel luglio 1839, professore titolare di canto per le femmine; — nel 1850, professore di storia e filosofia della musica, oltre a professore di canto; — nel 1851, promosso a professore di composizione e non più di canto; — nel 1872, promosso a direttore.

« Inoltre, dal 1834 al 1837, maestro concertatore alla Scala; — nel 1867-68, concertatore e direttore d'orchestra.

« Finalmente, direttore della *Gazzetta Musicale di Milano* dal 1844 al 1849, e di nuovo dal 1853 (7) al 1859.

« Ed ecco tutto. »

E questo tutto pareva poco a quell'anima ardente, a quella mente attiva ad un grado superlativo, a quella coscienza onesta.

« Giungo tardi, tardissimo, — così cominciava egli la lettera da cui ho trascritto ciò che precede, — né forse in tempo. — Mi conforta il



(Da una fotografia Canini)

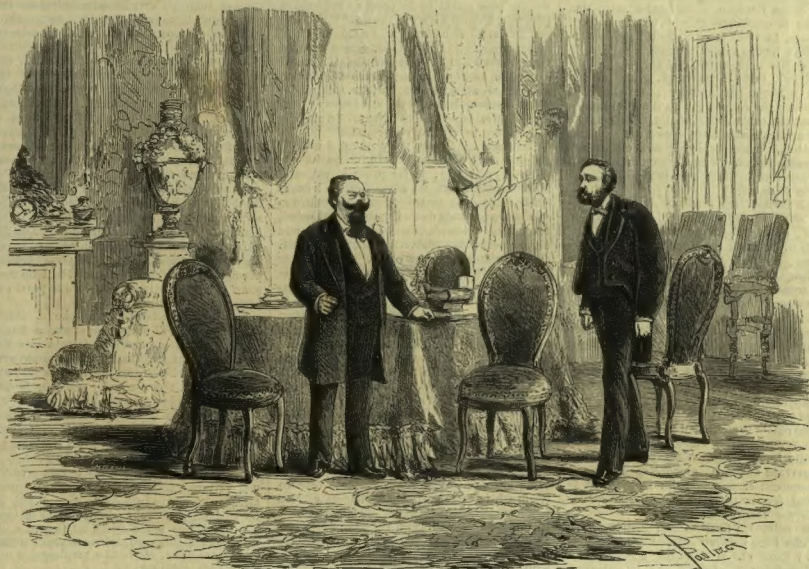
il 30 dicembre 1877.

pensiero per altro che anche per la lacuna del mio povero nome i lettori della sua prossima bella pubblicazione nulla periranno. — Creda che non è inerzia la mia. Creda che io lavoro quotidianamente dalle 6 della mattina alle due dopo mezzanotte, e con tutto ciò non giungo a fare un quinto di quanto occorrerebbe per adempiere a' miei doveri ».

Alberto Mazzucato è stato uno de' più validi campioni della critica musicale in Italia. Avea lo stile facile, conciso, convincente; i suoi giudizi sono improntati alla più grande imparzialità. Quando egli prendeva tra le mani la penna del critico, dimenticava amici ed avversari, e con animo sereno si ponea all'opera unicamente preoccupato del progresso dell'arte.

Amava i giovani come propri figli, ed era ad essi largo di consigli dati con la forma più benevola. Rispettava tutte le opinioni e le discuteva con coscienza, con calma, con affetto. Così era amato, stimato e rispettato da tutti, anche da coloro che non poteano in tutto trovarsi d'accordo con lui.

Lodava il bello ove gli pa-



Roma. — GAMBETTA RICEVUTO DA SUA MAESTÀ VITTORIO EMANUELE II, il 4 gennaio 1878. (Disegno del sig. Paolucci)

rea che fosse, poco curandosi a quale scuola, a quale nazione appartenesse. Il che fece che la luna gli apponesse la taccia di avventista. Era fatto giudizio. Basta, per convincersene, leggere i suoi innumerevoli articoli pubblicati nella *Gazzetta musicale*, nel *Giornale della Società del 1863*, — di cui fu redattore capo sin dal 1867, circostanza che egli aveva dimenticato nella sua autobiografia, — nella *Scena di Venezia*, in vari periodici politici...
M. C. CAPUTO.

DAL TEATRO DELLA GUERRA

(Nostra corrispondenza).

II.

DA NATALE A CAPO D'ANNO.

L'albero del Natale. — Respiato dalla Serbia. — Imbarco. — Il Danubio durante l'inverno. — La lotta col ghiaccio. — Arrivo a Bazias.

Karancebes (Transilvania), 1.^o gennaio 1878.

Mille felicitazioni a tutti i presenti, passati e futuri.

E tutti i convenevoli con i lettori, vengo alle mie narrazioni. Si direbbe oggi sia una giornata bellissima. Non lo posso dire ancora con certezza, perchè da poco spuntata l'alba e la nebbia è sovrana. Mi passerà in viaggio, ecco il più triste; giacchè sono in viaggio.

Arrivo a Belgrado. Questa città non è stata mai bella, né divertente, ma oggi è le mille volte peggio. La si direbbe una necropoli coverta di neve, se di tratto in tratto non s'udisse lo scampanello dei sonagli di due canivalli attaccati ad una slitta, ovvero il tamburo dei genarmi che fa conoscere ai cittadini i nomi dei *fortissimi* prescelti a vegliare durante la notte, tanto per poter far supporre che vi sia un pericolo qualsiasi.

La neve rende però un gran bene, agguaglia il selciato. Quella serie di monti e vallate, punta acuminata e taglianti, così omogenee ai piedi di un Europeo, è scomparsa sotto una ventina di centimetri di neve, ammassata dal calpestio. In tutte le città civilizzate, la municipalità impugna degli spraccioli a togliere la neve caduta nella notte. Qui no.

Malgrado tutte le traversie, giunsi in Belgrado a tempo per prender parte alla festa dell'*Albero del Natale*, presso il nostro agente diplomatico conte Joannini. Un albero, che quasi arrivava al soffitto, e ce n'era per tutti. Gioiellati, bomboniere, regali seri e duraturi. La gentile padrona di casa aveva avuto un pensiero per ogni invitato grande o piccino, maschio o femmina.

E gli invitati non eran pochi; tutta la colonia degli agenti diplomatici accreditati in Serbia, con le rispettive metà ed i relativi segretari. Le metà formavano un *bouquet* ben odoroso, con fiori di tutti i paesi. C'era una americana Italianizzata, la contessa Joannini; una grossa russiana, la signora Persiani; una valacca pura, la signora Calargi; una austriaca affatto magiara, la principessa Wrede; una costantinopolitana inglesiata, la signora Wahit; una tedesca, la contessa Waide, e poi altre ancora che le conoscevo, le bamberine e le governanti. Caso strano! si era in casa di un italiano e la razza latina nel sesso bello non era rappresentata. Pure ci si divertì e si pensò alla patria ed ai cari assenti.

Come potete supporre, mi postai subito in campagna per avere il permesso di raggiungere l'esercito serbo, o almeno traversarne le linee per arrivare al russo, giacchè si diceva che i due eserciti erano già uniti. La risposta fu unanime per restar coi Serbi, cioè negativa; dubbia, per vederli da lungi.

Cosa volete? I Serbi si son posti nel cervello che l'anno scorso scappavano perchè ci erano i Russi che si facevano uccidere ed i corrispondenti di giornali che li vedevano. Oggi che non hanno più nemici seri di fronte tanto che il valoroso principe Milano è all'esercito, oggi vogliono far credere di condursi

da coraggiosi, e, per pareo, fra di loro non vi deve essere né un russo né un corrispondente. Chi volete che smettesse gli ampollati articoli redatti dall'illustre signor Baz nel gabinetto particolare dell'eccezzionissimo ministro Ristich?

Tuttavia i diplomatici mi consigliarono di veder S. E. E. l'indomani, malgrado la neve, infilò la via Theresian, passo dinanzi al *Konak*, entro nel palazzo del Ministero. S. E. Ristich mi in consiglio. Mi dirigo dal signor Bau, mi dico di andare nel pomeriggio a casa di S. E. però credeva la cosa molto difficile. Vado alla *cuccia* del Ristich; era uscito. Il giorno dopo navigavo pure; rifeci la via, S. E. era ancora in consiglio; ritornai dal Bau, il quale ebbe la cortesia di significarmi che S. E., informato del mio arrivo, mi faceva dire che il governo in massima generale aveva deciso di non mandare corrispondenti al campo, e quanto all'attraversare la linea, non me lo consigliava sia per lo stato orribile delle vie, sia per il gran pericolo in cui sarei stato di cadere nelle mani dei cirassi. Infatti la famosa congiunzione dei Serbi coi Russi era un pio desiderio, almeno per il momento.

Diciammo non c'era da far altro che restare a Belgrado o partire per Bukarest. Mi son deciso per quest'ultimo partito.

Ma come giungervi? Scendere il Danubio e prendere la ferrata ad Orsova, è presto detto. La società del Lloyd ha sospeso la sua navigazione. Non mi restava che andare a Semlino e di là in vettura a Vercov, poi prenderla ferroviaria fino a Karancebes e di nuovo la vettura fino ad Orsova. Per coloro che leggono questo itinerario sembra nulla, per me che dovea percorrerlo era ben differente. Era lo stesso che dire per andare da Napoli a Roma, bisogna fare il giro delle Calabrie. La Serbia, durante l'inverno, rassomiglia ad una prigione. I carcerieri sono le nevi ed il ghiaccio. Si resta per sette od otto giorni senza posta e spesso senza telegrafo. Innanzi a questa prospettiva mi pareva mill'anni di uccisione, e perciò mi sarei imbarcato per tutti i viaggi, sottoposto ad ogni spesa, arricchito ad ogni eventualità. Sabato sera mi si annuncia un battello. Balzai di gioia. Veniva da Bazias e vi ritornava l'indomani. Era tanto di guadagnato. Un viaggio di dieci ore in vettura risparmiato.

Domenica, alle sette meno quindici minuti, sfidando nove gradi sotto zero, un pavimento di neve ghiaccio, mi avvio. Scendo i cento gradini che dalla piazza episcopale conducono allo sbarco, prendo due struccioni bellissimi, ma arrivo a tempo. Non partimmo che alle otto e mezzo, una nebbia fittissima, da nascondere l'orizzonte a tre passi, non permette porci in rotta prima. A poco a poco con l'alzarsi del sole i vapori si dileguano, lo sbocco della Sava nel Danubio si mostra in tutta la sua pienezza, più in là i campanili di Semlino sono i riflessi del sole nascente, sembrano punte dorate in lontananza o fasci di luminici elettrici, e poi una grandissima estensione di ghiaccio e di neve a perdita di vista.

Il battello su cui m'ero imbarcato essendo straordinario, tutti gli esiliati in Serbia ne vollero approfittare. Il fiume era già talmente gelato che per mesi è impossibile vederne altri. Un centinaio di passeggeri facevan rassa l'orizzonte. Tutti i più minuti erano sopra il ponte, ma il capitano non ne volle sapere. Ne scelse una decina e ci invitò a prender posto giù nel salone, tutti i restanti vennero confinati in due barcacce a rimorchio. Non si doveva aver caldo lassù. E ci mettemmo in rotta. Dal salottino sopra coperta, tutto circondato da vetri riscaldato da un caminetto in ferro, mi posi ad osservare il Danubio nel suo inverno. Tutti i viaggiatori hanno descritto l'alto e il basso Danubio, le Pirenei di ferro, la fortezza d'Ada-Kale e lo sbocco nel Mar Nero. A quanto io sappia, nessuno ha parlato

di questo gran fiume durante l'inverno. Son pochi, pochissimi i viaggiatori che vi si arrischiavano, anche perchè mancano i mezzi di comunicazione e di percorrenza. Del resto, cosa dire? Come si fa a descrivere la monotonia di una serie di rive coverte di neve e ghiaccio che affaticano la vista, irritigiscono la membrana ed infacchiscono l'anima? Come stabilir la differenza fra un panorama e l'altro, se la collina rassomiglia alla vallata e l'acqua al terreno? A volta una abitudine di pescatori già a metà spolita, circondata da pochi esili acquatici privi di foglie, ovvero un boschetto di piccoli di rami rabescati dalla neve, rompono quello spettacolo funereo nella sua candidezza triste e lugubre nella sua grandiosità.

Nel mentre queste riflessioni si affacciavano alla mia mente, e mi davano poco desiderio di rispondere alle facce di un russo mezzo ubriaco ed alle serie osservazioni di un tedesco per bene, camminavamo. Il nostro percorso era stentato. Il battello per andar innanzi doveva scostare una lotta corpo a corpo col ghiaccio della superficie e col ghiaccio di sotto l'acqua: lotta titanica, enorme, nella quale tememmo più volte di esser vinti e di restar prigionieri nel fiume ma che pur riuscimmo a vincere. Il ghiacciamento del Danubio merita certo di essere ben osservato. Sulla superficie delle acque si forma uno strato di tre, quattro fino a dieci centimetri, e questo resta fermo. Lo si rompe fino a tanto che non spira il vento di Siberia, allora dai dieci si va ai venti centimetri. I vari pezzi si attaccano fra loro, e povero il battello che vi è capitato, — non ne sfugge che alla primavera. Al di sotto di questo strato, trasportati dalla corrente, si muovono grossi pezzi di ghiaccio che si staccano dalle rive per la forza stessa delle acque.

Ci toccò più volte rompere il gelo superficiale, ed allora era come uno schianto di pietre dure sotto un congegno meccanico; ci toccava subir gli urti dei pezzi sottoposti che prendevano la nave nei fianchi o nella poppa, ed allora era come il rollo su d'un mare in tempesta.

A un punto, poco lungi da Semendria, uno strato di ghiaccio spessissimo ci sbarrò la via. La forza che la macchina imprimeva al battello non bastava a romperlo. Ci trovammo incagliati. Non nego che avemmo paura di non poter più uscire dal mal passo. Il capitano fece scendere sul ghiaccio due nerboruti marinai, con una grossa accetta nelle mani. S'avanzarono fino al centro del mostro, e là colpì su colpi. Per circa venti minuti l'opera degli uomini restò senza risultato. Ansiosi osservavano quella battaglia terribile fra la volontà umana e l'elemento inanimato. Alla fine un'accetta penetra intera nel ghiaccio ed immediatamente esso è fesso in linea perpendicolare al colpo. La macchina agisce, ed il battello maestoso e vittorioso incide fra i due pezzi che prima erano uniti.

Fu il solo accidente serio che ci capitò. Dopo otto ore di viaggio eravamo a Bazias. La sera stessa prendemmo la ferrata per Karancebes, e ieri mattina giunsi in questo grazioso paese della Transilvania, metà magiara, metà valacco. Sparavo presto prendere la diligenza postale per Orsova. Altra illusione! Essendo d'inverno la sola via verso il Danubio possibile per recarsi in Rumenia, i viaggiatori vi affluiscono. I posti della vettura postale sono presi per altri tre giorni. Non vi era altra scelta che attendere ovvero prendere una vettura particolare. Ho preferito questo mezzo, in compagnia del tedesco di cui già ho parlato. Fra pochi minuti saremo in viaggio. Domattina spero essere ad Orsova e domani sera a Bukarest, salvo sempre circostanze straordinarie, ma facili a verificarsi in questa perida stagione.

Un proverbio dice: Quel che fai al primo giorno dell'anno, farai in tutto l'anno. Mi auguro che non sia vero. NICOLA LAZZARO.



IL RABBITO DELL' EPIFANIA.



Osman pascià ferito.



Il granduca Nicola stringe la mano ad Osman pascià.

L A R E S A D I P L E W N A. (Da schizzi del nostro corrispondente).

IL MATRIMONIO DI PAOLO

RACCONTO.

(Continuazione, vedi N. 1).

Chi non ha veduto quella paranza di soldati pel campo, quei crocchi animati, quelle cento scorse diverse di un solo dramma grandioso: la timidezza del pauroso celato sotto la millanteria, il coraggio infantile della lotta, in taluni la mestizia augusta dell'oleocuto, l'occhio lacrimoso delle madri, delle mogli, il riso dei bimbi ignari, che come un tempo Asfianette con l'aimo d'Ettore, oggi toccano scherzosi col ditino la sciabola lampeggiante, la frangia dorata degli spallini paterni; chi non ha veduto quella varietà di visi, di fisionomie, di condizioni, di vestiti, la camicia rossa del volontario, l'assisa celestina a ricami d'argento delle guide, il cappotto scuro e elegante del soldato di linea, la grottesca figura degli ultimi arruolati, che ancor vestiti alla borghese con un cappellino sull'occhio reggono orgogliosi il fucile, la vecchia faccia grinzosa del veterano, che aspetta di salire col Austriaco il vecchio conto di Novara, la faccia ancora rossa e paffuta dell'adolescente che par si travestito indossando l'uniforme del fante, il faccino che lascia il caffè pel campo, la faccia seria e mesta dell'uomo che per la patria dà l'addio ai figli, alla consorte, la faccia onesta e baldia dell'operaio; qua e là la faccia torva, l'occhio grifagno di qualche avventuriero per cui andare alla guerra è come giocare al lotto, che va a cercarsi un pane e due spallini, e forse si buscherà una palla nemica... Chi non ha veduto quelle facce, quelle cosce, io dico, ha perduto uno spettacolo meraviglioso per efficacia patetica, per filosofia profonda.

A quella sera, quando ci penso, mi pare di riviverli! È il 17 di giugno, il muto tramonta in una gran nube d'oro. L'aria è tepida, non calda, e frizzante per mille effluvi.

Aspettando l'ora della paranza, esco dalla sala della stazione e mi spingo fra la turba. Chiamati, gridati, colloqui, scommesse, sospiri, pianti, il romore dei birocini, delle diligenze che giungono alla stazione, il suono cadenzato dei passi di qualche reggimento che arriva, il ribollir dell'acqua nei fianchi delle vaporiere, i fischi delle locomotive, lo strider delle ruote sul ferro, c'è un brulicchio, un susurro che in sulle prime assorda; gli amici, i congiunti di quelli che partono, hanno ottenuto di portarli fino ai carrozzoni, per fruire di un ultimo conforto.

Ecco una povera campagnola ingruolata, nella cui mente non è ancor giunta la luce dell'amor patrio; piagnucolando sommessa guarda il figlio rapiti dalla coscrizione, e crolla il capo come per protestare contro la ingiustizia della sorte; più in là un giovinotto, ultimo rampollo di stirpe patrizia, prende congedo dal padre, che sotto ostentata calma cela il trepidare del cuor commosso, ma senza avvertirla lascia scivolare una lacrima sulla faccia severa; ecco una madre che non si sazia di guardare il suo bionto fanciullo, così bello in quella tunica che dei suoi riverberi purpurei gli colorisce le guancie, così bello con quel suo baldo sorriso; ma ad un tratto, nel guardarlo, Ricorda la culla tanto vegliata, l'infanzia tanto accarezzata, le dolci speranze, che domani forse una palla trocaderà, e rompe in singhiozzi. A cui il marito s'aggrona: «Avvi promesso di essere forte. — Ed il giovinotto? — Ah! mamma, non è detto che io abbia a morire!»

Ecco una ragazzetta bionda, in una nube di veli candidi di merletti, con in testa un cappellino di paglia su cui ondeggiava un garbato e papaveri, — gaia corona; — è in colloquio con un ufficiale alto, snello, elegante; egli le tiene la mano, la vagheggia sorridendo,

mentre i genitori guardano or lei, or lui con occhio mesto e mesto.

«Come sei bella, Emma!»

«Per te, sai. Quando sarai al campo mi farò brutta brutta!»

«Brutta! Come farai ad esser brutta? — dico lui»

«Mi vestirò di nero, mi liscerò i capelli come una monaca, piangerò tutto il giorno e tutta la notte».

«O piuttosto mi dimenticherai, e ti capiterà un altro che ti piacerà più di me; per cui se riporti le mie ossa...»

Ma qui l'uffiziale si ferma perché la cella non piace. Dagli occhioni della signora Emma era spuntata una lacrima.

«Oibò, non voglio che si pianga, è uno scherzo; le mie ossa intendo di riportarle».

E si reca alla labbra la manina di lei e la coperchia di baci.

In un altro canto v'è un signore serio, impetito, coi capelli bianchi, che sta parlando ad un colonnello, di paranza anche lui. Presso a quel signore c'è sua moglie; è giovine, è bella, ma mesta! Perché? Non ne ha il diritto; il marito le è al fianco, è troppo giovine per aver un figlio tra i soldati. Dovrebbe anzi esser lieta; il suo acconto, il suo delicato tipo di bellezza le dicono figlia delle lagune e si va appunto a liberare la Venezia.

Pur non è lieta. I suoi occhi son volti sull'uffiziale; quegli occhi parlano, dicono un mondo di cose, un'angoscia occulta, tremenda, vergogna insieme e dolore. Egli parte, ed essa non può dirgli quella parola che le trema sul labbro: t'amo. Non può cadergli fra le braccia e singhiozzando gridare: — Se tu muori... — Egli ascolta le tiritere magniloquenti dell'uomo che la crosse all'occhiello, ed, che assapora della patria, vede le nubi addensarsi sulla sua fronte, vede i suoi occhi gonfiarsi di lacrime, la vede finalmente celarsi il volto...

«Che hai? — dice sorpreso il marito cavaliere».

Ed essa, piangendo:

«O che, poveri madre, quei poveri giovani quanta pietà mi fanno!»

«Amica mia, — sentenzia così piglio cattolico il cavaliere, — è bello morire per la patria! E si volta a guardar quelli che vanno ad affrontare quella morte gloriosa, a cui certo egli non anela».

In quel frattempo l'ufficiale si china verso la giovine donna, e le susurra:

«Coraggio, Cecilia!»

«Oh! non essere temerario: ricorda che la mia vita è la tua!»

Intanto ecco un fischio acuto squarcia l'aria, i crocchi si agitano, gli occhi corrono all'orologio della stazione, poi, per verificarne la precisione, molte mani corrono al taschino del panciuto. Sono le 7 10.

«È il convoglio dei garibaldini che giunge da Como per ripartire alla volta di Brescia». — Quando riparte? — Fra un'ora! — No, subito, subito. — Sì, fra cinque minuti! — Cinque minuti! Dio!»

Quelli che debbon partire si rivolgono, si affrettano ai carrozzoni, intanto il cinquantino si fa più alto, le mani si stringono più forte, le lacrime sgorgano più rapide.

«Un altro fischio! Bisogna partire. — Partire già!... Così presto? I cinque minuti non son passati, sono appena cinque secondi».

Partire! Le madri, le sorelle si guardano intorno, si volgono agli uffiziali, ai guardiani, alla folla.

«Partire! Ah, debbono pur saperlo che quella paranza può essere senza ritorno, che è uno schianto del cuore, un'agonia! Però insistere tanto, ci vuole un po' di pietà! Addio! Addio! Ricorda le fiamme, ve! Scrivete sempre, dappertutto, a qualunque costo! Pensa a noi, sì prudente».

Gli uffiziali chiamano, gridano, minacciano: i guardiani gridano, la vaporiera sbuffa come un cavallo impaziente, gli sportelli si chiudono; ma i soldati delle finestre appaiono addossati l'una all'altra cento e cento facce amorosamente protese verso i cari rimasti, cento e cento facce tutte belle in quell'ora solenne, perché sublimata dal più eccelsa affetto che possa germogliare in cuore umano: la pietà dei congiunti, il culto del paese nativo, il pensiero della morte. Cento e cento mani si stringono agitando i fazzoletti umidi di tante lacrime, mandando baci d'addio. La vaporiera sussulta, si scuote, dà un balzo, allora da cento e cento petti scoppia unanime un lungo, altissimo grido: *Viva l'Italia!* I parenti, gli amici, i derelitti scordano l'angoscia, il pianto e accesi d'immenso entusiasmo rispondono anch'essi a quel grido.

La vaporiera, come buon corridore che dopo i primi passi si anima e rompe a galoppare, s'invola con rapidi sbalzi, ed in un nembo di fumo e di polvere, dorata dal raggio del sole cadente, spariscono i carrozzoni, le balie facciovane, le camicie rosse, gli spallini dorati, le bianche pezzuole, spariscono giù nella verde pianura.

I rimasti restan muti, affranti; si sentono abbandonati, soli, come chi ha veduto aprirsi e richiudersi una fossa: alla battaglia dei vari affetti succede l'energia: non più singhiozzi, non più lacrime: le madri, le spose, le sorelle pallide si velano il volto, se ne vanno lenite, tacite come fantasime, dal luogo ove hanno detto addio ai loro cari, dal luogo ove li hanno abbracciati forse per l'ultima volta!

Intanto il sole sparisce, un vento gagliardo levatisi improvviso, fischia tra gli alberi, e ne agita la cima, disperde le colonne di fumo, che escono dalla bocca delle vaporiere, e fa calare lontano lontano le roseggianti scintille del carbone.

E sempre le stesse cose mi si ripetono intorno, e sempre tra i sibili del vento, lo schianto degli alberi, il sordo rimbombo delle ferree ruote sulle ferree guide, i fischi stridenti, l'improvviso sibilar del vapore, quando si apre una valvola, sempre mi roca all'orecchio una parola di addio, di amore, di preghiera, un brano di mesto colloquio, un singhiozzo.

Ma io son solo! Colui che amo tanto, colui che bramerei rivedere, mi ha scordato o tradito...

Mentre formo questi tristi pensieri scorgo fra i tanti, che mediante un viglietto di passaggio s'accostano ai convogli, una donna vestita a bruno, coperta di un fitto velo, ode la risposta che ad una sua domanda susurrata dà il guardiano: — Passi pure. Credo che il reggimento di cui ella parla sia ancora qui, ma non posso affermarlo. C'è una ressa, una confusione», e sorride tra malizioso e compassionevole.

La signora scivola tra la folla, sparisce, io la seguo, la vedo vagare di qua e di là irrequieta, incerta; le passo vicino, ma nulla discerno nel buio, tranne la sua forma snella, giovanile. Ripasso di nuovo, e mi pare, sarà inganno della fantasia: mi pare che a quel mio comparire davanti la figura veleta sussulti quando mi allontano mi richiama a lei, verso di me. Una virtù arcana mi richiama a lei.

In quella una gran folla di vento alza il velo che copre quella faccia china. Scorgo di volo una testa bionda... do un grido. Non c'è al mondo che una sola testolina così ricciuta, così bionda!

«Editta! Editta!»

Non mi sono ingannato. Nell'ombra dell'ativo crepuscolo, quel viso candido, quell'aurea chioma mi sta dinanzi...

«Ah, Paolo! Paolo!»

Non diciamo altro. Le prendo le mani, la conduco meco lontano dalla gente, dagli im-

[Vedi continuazione a pag. 82].

MILANO - FRATELLI TREVES, EDITORI - MILANO

PASSEGGIATA INTORNO AL MONDO

BARONE DI HÜBNER

traduz. ital. del prof. MICHELE LESSONA direttore del R. museo zoologico di Torino
ED ILLUSTRATA DA CELEBRI ARTISTI

Il barone di Hübner, già ambasciatore e ministro, non è soltanto un diplomatico il cui nome levò gran grido in alcune delle più rilevanti complicazioni europee; egli è uno scrittore dotto e brillante, che un giorno, lasciati i pubblici uffici, viaggiò o, come egli dice, « passeggiò » il mondo, d'ogni cosa veduta prendendo nota con acutezza sapiente e con intelletto d'artista.

In quest'opera, della quale già in altri paesi ed anche in Italia molto e lodatamente parlarono i giornali, il barone di Hübner non registra soltanto i monumenti, le cose vedute; ma in tutte le parti di mondo dove fu tratto dall'amore dei viaggi, egli prende ad esame la società, gli uomini, i loro costumi.

Numerose e splendide illustrazioni accompagnano questa traduzione e gran parte di esse sono fatte dietro schizzi originali dell'illustre autore. Più amena « passeggiata » di questa non si potrebbe desiderare: Washington o Yokohama, il Lago Salato e il Lago di Biva, le foreste americane e l'Oceano, tutto ci passa sotto lo sguardo, e dal minatore della California alla dama giapponese, dal bonzo al missionario cristiano, tutti i tipi che il signor di Hübner incontrò nel suo viaggio sono pronti a farsi conoscere da chi sfoglierà questo libro.

Quest'opera verrà pubblicata in gran formato come *l'Italia*, su carta sovrappina, in nuovi caratteri ebeviriani fusi appositamente.

ESCE A DISPENSE MENSILI.

Ogni dispensa contiene 32 pagine con numerose incisioni intercalate.

e 4 grandi quadri fuori testo e a doppio fondo.

Lire 2 la dispensa. — Saranno in tutto da 20 a 22 dispense.

L'Associazione anticipata all'opera completa

Lire 40.

L'Associazione anticipata alle prime cinque dispense

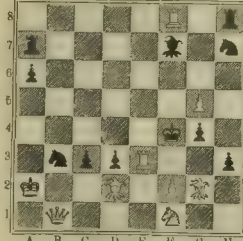
Lire 10.

Dirigete Commissioni e Voglia agli Editori FRATELLI TREVES, Milano, Via Solferino, N. 11.

SCACCHI

PROBLEMA N. 34
Del signor Giovanni Koe di Vienna.

Nero.



Il bianco col tratto mata al quinto colpo.

Soluzione del Problema N. 40:

- | | |
|-------------|-------------|
| Bianco. | Nero |
| 1. A h5-c7. | 1. D 13-c8. |
| 2. A h7-e7. | 2. P 7-c7. |
| 3. P e3-e4. | 3. R b5-b4. |

1. c. 18. d. matto.

Questa è la soluzione mandataci dall'autore del problema, ma parecchi corrispondenti ci fanno osservare giustamente che vi è la seguente soluzione in tre mosse:

- | | |
|-------------------|-------------|
| 1. C e4-d4. | 1. A g3-d4. |
| 2. P e3-e4. | 2. R b5-b4. |
| 3. A f2-e1 matto. | |

Scolto dai signori G. Pasini, Piove di Sacco; Achille Azzet, Trieste; E. Biddalo, Ivrea; Luciano Gasalini, Vicenza; Gabinetto di lettura di Grottofranc; G. Gaudin, Valdobbiadene; Amatori del gabinetto Vieus-ux; P. Barbanti, Sondrio; Vittorio Roncoroni, Milano; F. Pansa, Milano; Giulio Farnaldi, Milano; Emilio Prou, Lion; N. Lazzari, Venezia; F. C. Milano.

Errata-corrige: Nell'illustrazione N. 1 invece di soluzione del problema N. 47, leggersi problema N. 46.

ALLA RICERCA DELLE SORGENTI DEL NILO

VIAGGI CELEBRI DI

BURTON, SPEKE, GRANT, BAKER, LIVINGSTONE, STANLEY, MIANI,
PIAGGIA, GORDON, GESSI, ANTINORI, ECC.

NARRATI DAI VIAGGIATORI STESSI

CON PREFAZIONE E NOTE DI EUGENIO TOLLEI-VIOLIER

E ILLUSTRATE DA 7 AD 800 INCISIONI

La gloria acquistata dai nostri concittadini, come il Miani, il Piaggia, il Gessi, nelle spedizioni africane, la spedizione intrapresa dal marchese Antinori con altri compagni, hanno richiamata l'attenzione dell'Italia su quelle terre del Nilo che furono oggetto di tanto celebri avventure nel nostro secolo. Raccogliere in un volume, sentire la narrazione degli stessi viaggiatori, ci sembra dover essere una delle opere più utili, più gradite, più interessanti per il pubblico.

Le narrazioni di tanti celebri viaggiatori hanno un'attrattiva particolare: a questa sarà accresciuta dalle illustrazioni che accompagneranno il racconto, e son tolte a schizzi, a fotografie, da essi medesimi riportate. Il signor Eugenio Torelli-Viollier, che s'è occupato con studi particolari della questione africana, darà all'opera un'introduzione, e delle note che congiungeranno un viaggio all'altro.

Ciò formerà un'opera completa e preziosa tanto per gli studiosi delle scienze geografiche, quanto per gli uomini di mondo che amano le avventure, le caccie, le peripezie drammatiche, le descrizioni d'un mondo nuovo. Oltre alle numerose illustrazioni, il volume sarà ornato di una carta geografica, che presenterà in modo evidente le scoperte fatte sul suolo africano.

L'opera ALLA RICERCA DELLE SORGENTI DEL NILO uscirà a dispense di 8 pagine a 2 colonne

L'opera sarà compresa in circa 100 dispense, illustrata da 7 a 800 incisioni.

ESCONO DUE DISPENSE LA SETTIMANA

Centesimi 10 la dispensa. — Associazione a 100 dispense Lire 10.

Vita fine dell'opera gli associati riceveranno in DONO il frontispizio, la coperta ed una GRANDE CARTA GEOGRAFICA DELLE SCOPERTE DELL'AFRICA.

SCIARADA.

Son fra cinque terzo, e primo,

Il secondo è poi fra tre,

C'è totale, ecco l'esprimio,

Chi ti afferma che non è,

Quel che, insegna che vi sia

Retta, inver, filosofia.

A. C.

Spiegazione della Sciarada a pag. 15:

A-do-no.

REBUS.



ZAZAZA

G. De Franceschi.

Spiegazione del Rebus del N. 15:

Ognuno è sottoposto alle traversie.

PULNA (Boemia)

LA PIÙ VECCHIA E LA MIGLIORE

ACQUA MINERALE NATURALE

PERGATICA ED ALTERNATE CONOSCIUTA

Dopo il Monarcha de Jona (Al. Ferdinando) basta darlo uno e due stocchini da tavola e temperato con latte, riciclato o da bere, e dopo si è anche si a se prima d'andare a letto. U'ra poco accoppiata. Vendita ed informazione ovunque.

Antonio ULBRICH

Figlio del Fondatore, direttore Generale. Centrali originarie, la famiglia di terra dove portare impronta la nostra reputazione.

Pulna, Boemia. Telettrasferimento. Gemeinde Pulna. a conferimento sopra in casella.

Pulna, Telettrasferimento.

VIENNA. Kärntnerstrasse, N. 36. CARLO ROBER.

Fabbrica di Pipi e Portatogli di Schiuma di mare e d'ambra.

Spedizione all'ingrosso e al minuto contro pagamento.

Disegni e prezzi cor. gratis dietro richiesta.

LA GAZETTE DES BEAUX-ARTS

Le livrier contiennent trois gravures hors texte: Eve, gravure de M. A. Jacquet d'après la Sodoma: Une fête dans une chambrée, eau-forte de J. Jacquenart d'après A. van Ostade et un Portrait de femme par Raphaël, gravé en fac-similé; quatre gravures du maître sont en outre reproduites dans le texte d'après les originaux du musée de Lille. Lescriptions sont de MM. Ralet. (Les musées de Londres, Gr. Timbal d'azzi, dit la Sodoma), Louis Goussier (La murée de Lullis, S. Blondel L. perspective dans le baux-arts de l'antiquité, Loderic Lillane journal de M. Minet, et Hongi lilland (L'Etat civil de M. Revet). — (S'frances par an en Italie. Chez MM. Treves frères a Milan.

CONVERSAZIONE.

La settimana scorsa, proprio in questo giorno, proprio in quest'ora, io mi decisi a non farle, gentile letterica, la mia solita visita del Martedì — per non essere obbligato ancora e sempre a parlare dei funerali e di funerali, di neri paramenti e di desolate grandine.

Difatti in quel giorno — Martedì scorso — ogni più grafito e serio argomento metteva capo ad un funerale.

Non si poteva parlare di musica senza ripensare ancora a Vittorio Emanuele — di cui due giorni prima si faceva, in una sala del Conservatorio, al concerto popolare, il volto aperto e schietto, sempre irradiato da un raggio di quella fede di artista che ispirava e scaldava in lui gli studi profondi e le dotte ricerche dello scienziato.

Non si poteva parlare di pittura senza che ci apparisse davanti la figura tranquilla e giuliva di Antonio Caimi, il segretario della nostra Accademia di belle arti, così sinceramente amato da tutti i suoi colleghi, sinceramente compianto e rimpianto da tutti dopo morto.

Non si poteva attraversare la Galleria, senza che ci paresse incontro, gaio e frotteoloso come al solito, il povero Mengoni.

Non era possibile parlare di politica senza che vi si rizzasse davanti agli occhi la lunga, magra, ossa figura del generale La Marmora, il suo lungo pizzo, i suoi lunghi mustacchi — il suo profilo soldatesco.

Questa intransigenza violenta e tenace delle Morte — che si cacciava a dieci giornate tutti i pensieri, in tutti gli affetti, in tutti i nozi della vita quotidiana, e li scombaltava tutti con la sua mano livida e scarna, quasi per affermarci alla inconscia imprevidenza dei vivi — assillava tutto il giorno a noi.

Era un gelo fitto e crudo che si sentiva nella ossa e nel cuore — che ci rendeva tutti inquieti, o iracundi, o ipocondriaci, e ci faceva passare davanti alle lampade del teatro, e del caffè, che parevano anche esse avvelenate, con un senso di disgusto, di fastidio, di noia.

In quel giorno aveva nevicato abbondantemente — i tetti erano bianchi — le strade fangose — l'aria umida — il cielo grigiastro. A guardare dappertutto, in via si vedeva un buio così denso che pareva avesse la sua tettoia coperta da un panno funebre — e ch'essa pure portasse il lutto di qualcuno — forse del suo artefice...

Questa grande nevicata maleduca e che soffocava sotto di sé mille rumori della opera e gaia città, e si stendeva una coltre che pareva quella del letto di un moribondo, e la riempiva di quel silenzio tetto che regna nei cimiteri — anch'essa, a chi la guardava, con questi lugubri pensieri per capo, stringeva il cuore sinistramente — e ci costringeva tutti a pensare alle fosse recenti, su cui poneva il primo saggio del tempo.

Parava che si avesse tutto il presentimento di una grande sciagura imminente, più grande delle altre. — E senza volerlo si pensava all'augusto malato del Quirinale — ma non si osava confessare a noi stessi le nostre paure — perché sembravano una ubbia — tanto in quel giorno tutto pareva possibile — tranne questo che Vittorio Emanuele potesse anch'egli spirare — lui sì pieno di vigore e salute — mentre ci echeggiavano ancora nell'anima commossa le parole che ci mandò il capo d'anno da Roma per farci coraggio, « per additarci con la sua voce ai capi d'Italia, in questo buio pesto dell'avvenire la parte verso cui dovevamo indirizzare per trovare una uscita.

Ma a svuare la corrente di questi tetri pensieri erano giunte in buon punto le notizie da Roma. — Erano tranquilli — sì, — sì, — sì, — tutti sereni. — Il Re sta meglio — si aspetta una crisi benedica. — Nulla d'allarmante, laddio mercé. — La crisi aspettata verrà. — Non può mancare — non deve. — Si tratta di Vittorio Emanuele — di Vittorio, non lo chiamano i soldati ed i popoli. Oh! verrà! Oh! verrà! Oh! che si muore forse alla età sua — con la sua fibra — col suo vigore — con questo grande e immenso affetto d'Italia? — Pareva un preservativo, aveva dovuto esserlo. — Noi tutti lo credevamo infallibile.

Quelle notizie rasserenarono tutti le fronti

— e scemarono in tutti quella inquietudine piena di orpelli insospicabili che ci tormentava.

Io — come gli altri — provavo un grande sollievo — e diedi un gran sospiro. — Eppure non aveva mai detto a me stesso di essere preoccupato per la salute del Re. — Ma allora, mi mi accorsi che lo era stato senza saperlo.

E dopo quelle notizie mi pareva che un raggio di luce si riflettesse coi suoi gai colori sulla solitaria e mesta fila dei miei pensieri.

E allora che decisi di sopprimere la mia visita settimanale. — Ci andrò la settimana ventura. — I nostri morti, cari ed illustri, li avremo ormai composti nel camposanto... civico, e in quello del nostro cuore — la salma di La Marmora dormirà in pace nella sua Biella amatissima. — E si potrà, senza irriverenza per gli estinti, cambiare discorso, cessare dal discorrere a voce bassa come nelle camere mortuarie, parlare ancora della vita.

Di questa vita che è sempre la favola della *Triste realtà* di Torelli — inconsolabile oggi di buona fede — consolata, con sua grande sorpresa, e con suo immenso rimorso, domani che oggi si propone di conservare eterne le sue vecchie gramaglie, ma trova poi nei malgrado mille circostanze, mille occasioni, mille convenienze sociali, mille rispetti umani da cui è costretta a svestirla — e che, non avendo nessuna vocazione per farsi monaca, questa se la mangia saggiora di un Anselmo glense disse il consiglio, felice col riprendere marito... — non fosse altro per paura delle ombre, e del freddo — e piange alla cerimonia nuziale, e si riserva di tormentare il vivo marito col pianto rido dell'espresso.

La settimana ventura, pensava, il regno della morte sarà finito — si potrà occuparsi di quel mille monnulla della vita quotidiana, che nei giorni della tritezza pajano frivolezze, giochi, vigili, miserie, e noie. — E allora, non pure, noi di normali, tanto posto nella esistenza di tutti. — Parleremo di teatri, di politica, del Ministero rifatto a nuovo e della Camera chiusa, dei partiti che si sminuzzano, delle elezioni, degli onorifici, dei trionfi, della guerra d'Oriente, delle marce dei Russi, dei meetings degli Inglesi — del presente lugubre — del futuro fosco ed incerto — delle ansie nostre, loro, di tutti, — dell'armistizio, della pace.

La settimana è passata — lunga, tetra, affannosa...

E oggi?

Che importa a noi della pace, dell'armistizio della guerra, del Ministero, della politica, del teatro, dell'arte — di tutto ciò che ci ha fatto sin qui palpitare o frangere — che ci ha sempre riempito di agomento o di gioia?

C'è un posto vuoto in tutte le case, in tutti i deschi, in tutti i cuori, in tutte le menti. Ogni italiano, dalla Val di Aosta all'ultimo lembo della Sicilia, ha un lutto nella sua famiglia.

Vittorio Emanuele è morto!

Ed io — con queste parole sul labro — che dovevamo rivederci, gentile letterica — con queste lagrime negli occhi — con queste angosce nell'anima — con queste gramaglie nelle vesti!

L'eco delle ultime parole ch'egli rivolse alla nazione non era ancor dileguata — pareva di udire la sua voce robusta e franca a profondere — e il labbro da cui uscivano si è chiuso per sempre. — Non per vero — ma è così.

Ora si può parlare d'altro? si può pensare ad altro?

È già scorsa quasi una settimana — e l'Italia tutta è muta, attonita, triste, a guardare quel morto colossale.

Ha esposto il cadavere nella sua normale esistenza — per ingiuncochiarsi tutta davanti a quel foretro.

E dietro l'Italia, — è là ginocchioli l'Europa — e dietro l'Europa, il mondo.

Alla inattesa notizia l'Assemblea francese scorse la sua seduta — i Municipi del Belgio si convocano frotteoli, e mandano indirizzi di condoglianza, — ne manda l'America, il Montenegro — il Guatemala si commuove e fa correre da Londra a Roma il suo ambasciatore.

Tutto ciò che angustia, che preoccupa, va

che agita l'Europa e l'Italia con essa — pareva scinta più. — Pare che l'avvenire, così irto d'incognite paurose, si chiuda col funerale di Vittorio Emanuele.

Ove sono questi parati che jeri ancora da noi si schieravano l'un contro l'altro in battaglia, e si guatavano biechi, pieni di collere, di sospetti, di diffidenza?

Sono scomparsi anch'essi, fusi in un grande dolore nazionale, come lo sarebbero in un grande pericolo.

Questo cadavere illustre della capella ardente del Quirinale proietta una ombra così colossale che copre di sé tutta l'Italia, e si estende sul mondo.

Questo morto occupa nella vita un posto al vasto che i vivi stentano a capirvi.

Che giornata fu quella di mercoledì! e che sera!

Nelle prime ore del mattino un grande silenzio da Roma. — Non si aveva che il telegramma, giunto ai giornali nel corso della notte, da cui trapelavano delle ansie che smentivano i pronostici lieti del giorno prima.

Che vorrà dire quel silenzio? — Tutti avevano un tetro presentimento nell'anima, ma nessuno osava confidarlo, nonché ad un amico, neppure a sé stesso. — Si ripetevano viti proverbi per capacitare noi stessi che le nuove tristi hanno rapide le ali; — ma mentre il labro li ripeteva, una voce sovrana susurrava dentro di noi che le buone novelle hanno sempre più veloce il volo, e precorrono le altre.

Poi verso il mezzodì si erano notati alcuni sistemi d'allarme pubblico. — Un messo della Prefettura si era recato al palazzo Marino — aveva fatto arrestare di assessori e di segretari. — Quelli a cui il Sindaco nel passare aveva mormorato qualche parola all'orecchio, n'erano rimasti come attoniti e stravolti — e la loro impressione si rifletteva sui volti di quelli che li seguivano a trovarli.

Nella città nulla ancora — nessun dispiacimento ai giornali — un silenzio sempre — che prolungandosi si faceva più lugubre.

Dopo il mezzodì fu per la prima volta pubblicato dal Municipio un bollettino della salute del Re.

Era oscuro, incerto, ansioso. — I medici che lo leggevano, crollavano il capo, e se ne allontanavano frotteoli, quasi temessero di essere interrogati; — gli altri vi cercavano una illusione, una speranza. — Felici quelli che riuscivano a trovarla!

Un'ora dopo, un altro bollettino laconico: *Il Re è gravatissimo.*

Dalle due alle quattro, le notizie gravi, disperate, si succedevano colpo su colpo.

Il Re peggiora — il Re si è confessato — il Re si è comunicato — il Re è agonizzante.

Poi una breve sosta. — Il telegramma era annunziato da capo...

La città ne era scossa — tutte le sue fibre trasalivano.

Ad un tratto verso le 5 — una voce lugubre, disperata, si sparse: *Il Re è morto.*

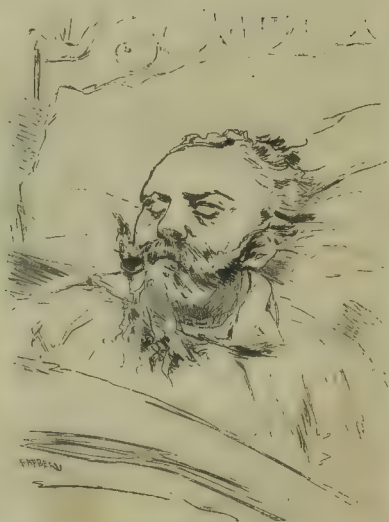
Donde era venuta? chi l'aveva diffusa? — Non si sapeva. — Presentimento — dubbio — sospetto — certezza. In pochi momenti percorse tutta questa scala di gradazioni.

La nebbia — che tutto il giorno aveva pesato sulla città, nera, fitta, densa, palpabile — avvolgeva i capannoni di cittadini che si andavano formando in Galleria, sul Corso, ricambiandosi, a voce bassa, una domanda e una risposta ad una angosciosa risposta: *È vero? È vero.*

Non diceva di più. — Si capiva tutto. — A quella risposta molti rimanevano lì su due piedi come impietriti — altri si passavano la mano sulla fronte come per disperdere un novero cattivo — altri suffocavano a stento un singulto — qualcuno rufava in uno scoppio di pianto — qualche altro ripeteva a



Roma. — I PRIMI BOLETTINI DELLA MALAZZIA DEL RE IN PIAZZA COLONNA.
(Da schizzo del vero del signor Paolucci.)



IL RE NEL SUO LETTO DI MORTE.
(Fec-simile dello schizzo eseguito dal sig. Paolucci dal vero la mattina del 10.)



Roma. — I REGISTRI DI CONDOGLIANZA AL QUIRINALE. (Da uno schizzo del vero del signor Paolucci.)



ROMA. — IL RE VITTORIO EMANUELE RICEVE IL VIATICO. (Disegno del signor Paolucci.)

tato rapidamente ma sicuramente in volto a coloro che sapeva i più incrollati e restii — potè dire il 27 novembre 1871: *L'opera a cui consacreremo la nostra vita è compiuta.*

Ecco i due poli della nostra epopea. Ebbene — quei discorsi letti ora... paiono le grandi pietre miliari di questa via sacra e trionfale che ha condotto l'Italia da Novara a Roma — e su ognuna di quelle pietre, fra cui la distanza pare di secoli e non è che di anni, Vittorio Emanuele incise il suo nome e la data con una parola consacrata alla storia e che la storia raccolse.

Percorrevamo assieme, se lo vorrà, gentile lettrice, come in pellegrinaggio devoto, quella via sacra — sosteneremo a quelle pietre miliari — leggeremo assieme quelle date e quelle parole, ricordando gli entusiasmi e le fedi che fecero germogliare nell'anima di tutto un popolo — entusiasmi e fedi che già cominciavano ad appassire e che l'ultimo sospiro di quel gran patriota ha rinvigorito — come un raggio di sole primaverile.

Oggi ancora il pianto fa velo persino ai ricordi.

Martedì, 15 gennaio.

DOCTOR VERITAS.

LE NOSTRE INCISIONI

I PRIMI BOLETTINI.

Oggi il bulino dei nostri artisti non ha avuto né potere avere altro che un ben triste argomento! La malattia e la morte del Re, il dolore del Quirinale, il dolore d'Italia.

La sera del 6 gennaio si pubblicarono i primi bolettini: « Il Re », dicevano i medici Bruco, Becelli, Vagione, fu colto da un forte accesso di febbre a cui tenne dietro uno svenimento di pleuropneumonia a destra. « A Roma, malgrado il cattivo tempo, una folla grandissima aggruppava giorno e notte nei pressi del Quirinale », appaiono e fin qui aggruppavano tutta quella folla; pur troppo le speranze dovevano essere deluse, i timori avverati!

IL RE RICEVE IL VIATICO.

La mattina del 9 il pericolo divenne imminente. Il prof. Bruno si avvicinò al letto del malato, gli chiese: « Come ti senti? », e gli rispose: « Bene, ma non so più che fare. »

— Venga pure, — rispose il Re. Quando il sacerdote, che era il canonico Anzino, coltellista e colla spissa in mano entrò nella camera, fu un momento solenne. Secondo una tradizione di casa Savoia, il viatico fu amministrato alla presenza di tutti i ministri e di tutti i membri della Casa militare e della Casa civile di S. M.

Il principe e la principessa entrarono nella camera con una candela in mano e andarono ad inginocchiarsi ai piedi del letto.

La principessa portava in capo un velo nero. Durante la cerimonia mestissima tutti piangevano a calde lacrime. Il presidente del consiglio, l'on. Depretis, era anch'egli inginocchiato innanzi ad una specie di baule che è vicino al caminetto, piangendo dirottamente.

Il re Vittorio era piuttosto pallido. Egli solo in mezzo a tanta commossa desolazione si mostrava calmo e sereno.

Stava seduto sul fianco sinistro appoggiato a due cuscini. Portava indosso una giacca di color bigio con molte tasche, simile ad una giacchetta da caccia. Il Principe e la Principessa di Piemonte erano anch'essi in lagrime.

Finita la cerimonia del viatico, tutti gli astanti sfilarono vicino al letto quasi per dare l'ultimo addio all'amatissimo sovrano, al primo re d'Italia.

LA MORTE DEL RE.

Dopo una mezz'ora circa, cioè il Viatico era stato amministrato, il Re cercò di mutar posizione sul letto, lo sforzo lo fece diventare pallidissimo, e d'un tratto parve che la vita gli mancasse.

Chiese quindi da bere, e si fece porgere dal canonico Anzino un bicchiere d'acqua. Colta mano tremante egli prese il bicchiere ed ebbe ancora la forza di bere senza che alcuno lo aiutasse.

Il dottor Bruno s'avvicinò al letto del moriente e dal suo sguardo Umberto e gli altri

pochi presenti compresero che tutto era finito. Al momento in cui il Re spirava erano nella stanza il principe Umberto e il conte Mirafiori, ai piedi del letto, l'on. Depretis, Visconti, Agliardi, Corbelli, Mazzacoe, il cav. Ansaldi aiutante di camera ed i colonnelli Guidotti e Carezini ufficiali di servizio.

LA FOLLA. LE CONGIUNZIONI.

Le manifestazioni convulsive della malattia del Re assunsero, come dappertutto, così anche a Roma, proporzioni grandiose, commoventi. L'impressione risentita dalla cittadinanza romana era immensa. Al palazzo del Quirinale era un continuo andirivieni di gente che recava a chiedere particolari del tristissimo avvenimento e a scrivere il proprio nome, ultimo tributo, sul libro delle congiunzioni. La folla, che chiudeva l'ingresso del Quirinale, era così fitta, che riesciva difficilissimo il passaggio, soprattutto alle carrozze.

IL RE MORTO.

Dentro al Quirinale regnava uno squallore indescribibile.

Nella stanza mortuaria ardevano 4 cere; un sacerdote recitava ultime preci. Il corpo di senatore ha potuto entrare in quella stanza, ritirare quel volto, inclinarsi a quel re. « Sembrava, egli ci scrive, che il re dormisse. »

IL PANTHON.

Il buon re non avrà la tomba fra i suoi a Superga, ma a Roma, probabilmente nel Pantheon. Questo celebra Pantheon di Roma, oggi di stanza a *San Pietro*, fu presentato pure in una delle nostre vignette, fu eretto da Marco Agrippa, genero di Augusto, nel terzo suo Consolato, circa ventisette anni prima della nascita di Gesù Cristo; è dedicato a Marte ed a Giove Ultor, in memoria della vittoria ottenuta da Augusto contro Marco Antonio e Cleopatra. Fu pure dedicato a Cibele, madre di tutti gli Dei, perchè tutti in questo tempio avevano la propria statua, chi di bronzo, chi d'argento, chi d'oro, chi di pietre preziose; quindi il nome di *Panthon*, voce greca che significa tutti gli Dei.

Il Papa San Bonifacio IV al 13 di maggio dell'anno 610 lo consacrò alla Vergine, a S. Maria, perciò prese la denominazione di *Santa Maria ad Martyres*.

Ora il grande lucernario circolare, dal quale tutto il tempio prende luce, venne ricoperto con un reticolato di ferro e cristalli. Nel centro della chiesa, sopra un'alta piattaforma, sorse il grande catafalco, sul quale venne deposta la salma del Re. La salma sarà provvisoriamente sepolta in una cappella edificata da Clemente XI e scavata nel grosso del muro della periferia del tempio.

I FUNERALI DI LA MARMORA A FIRENZE.

L'amico fedele del Re, Alfonso La Marmora, lo aveva di pochi giorni preceduto nella tomba ed ora una nostra vignetta rappresenta il loro funebre a Firenze, al valoroso *Re di Crimea*. È la sola vignetta estranea all'ultimo fatalissimo fatto e che qui non istuoni!

Furono imponenti quei funerali. La bara era portata dai fratelli della Misericordia, altri personaggi tenevano i cordoni della corte, sulla quale si vedevano l'elmo di generale, il collare della SS. Annunziata, un ganciato di velluto nero su cui erano posate molte decorazioni, e otto fasce e gran cordoni di diversi Ordini, e la spada.

Da uno staffiere era tenuto a mano il cavallo del Generale, coperto alla sella di un gran velo nero. Seguivano tre ufficiali in grande uniforme, l'Ambasciatore Turco Turan Bey coi due addetti dell'ambasciata, i rappresentanti dei Principi e circa cento fra Senatori e Deputati. Le rappresentanze erano pure numerosissime.

Il traspaso funebre, al quale prendevano parte quattro bande musicali dell'esercito, due cittadine e la fanfara dei minori coraggieri, traversò lentamente le vie, fino in Piazza del Duomo, ove nella Cappella della Misericordia fu fatta la funzione religiosa.

Lungo lo stradale, a tutte le finestre, alle terrazze si vedeva una quantità grandissima di persone.

La salma nella sera stessa partiva per Biella.

LA LEGGENDA DEL RE GALANTUOMO.

Il primo gennaio di quest'anno '91 era nel Quirinale un re di buon umore. Alle solite deputazioni del capo d'anno aveva rivolte certe parole, che rispondevano nell'animo suo al verbo che non si può non dire: *ardimenti*; aveva consigliato la concordia, aveva ricordato che l'Italia deve farsi rispettare e temere, aveva fatto ancora una volta una buona azione, e ciò metteva allegrezza nel suo cuore di re, di soldato, di cittadino.

Un principe romano, Emanuele Ruspoli, che rappresentava la capitale, diceva al buon re: — Sì, Roma è ben orgogliosa di essere la sede del re d'Italia.

« Sorbiva Vittorio Emanuele e rispondeva: — Caro Ruspoli, spero che almeno questo re non sia poi un re cattivo... »

E l'altro di rimbalzo: —

« Sì, 56 milioni d'italiani sono pronti ad attestare che quello è il migliore dei re. »

Da quel colloquio sono passati pochi giorni, nemmeno due settimane, e il buon re, avvolto in un manto cremesino, non pensa e non sorride più.

« L'altro, alle bandiere, al braccio degli ufficiali, sulle vesti delle signore: « Non pensate, cuore di tutti. È un morto di ieri e già la sua figura par leggendaria. Oh, noi italiani non aspettiamo che sien passati gli anni per sentirsi a fare i nostri fanciulli: *Vous l'avez eu, vous l'avez eu, grande mère!* E non sono fanciulli soltanto che chiedono così: nella stanza ben calda dove scoppietta il fuoco, tra la folla che si piglia sulla fredda piazza per vedere i fanti, gli alpini, i baidi lancieri che vanno a giurare fede al re Umberto; dappertutto ora di loro anche due soldati italiani, l'uno umando all'altro: « L'hai visto, l'hai inteso a parlare? » E l'altro racconta: racconta di Vittorio soldato sui campi delle nostre benedette battaglie, di Vittorio accalorato sull'Alpi, di Vittorio re trionfatore a Milano, a Venezia; a Roma. »

E poi un ti ricordi questo, e ti ricordi quest'altro? E un raccogliere gli episodi quasi dimenticati, e un cercare di nuovi e un sentirsi orgogliosi di essere il popolo di quel re, un dir sempre col sentire una lagrima negli occhi e una voglia, una voglia da bimbi, di piangere e di gridare: *È morto Vittorio, è morto Vittorio!*

E poi un giorno fa, ed oggi sembra già quasi un mito. Un francese, un repubblicano, Girardin, quello delle trecentosessantadue idee all'anno, non ha già proposto che a Roma si faccia una colonna alta, tanto alta che domini la città antica e la città papale e che sopra di lei metta la statua di Vittorio Emanuele, poiché « quella statua sarà il vero simbolo, la vera immagine della libertà! »

Chi degli italiani non sa raccontare qualche cosa su Vittorio Emanuele?

Dimandate a quel montanaro del vecchio Piemonte: egli lo ha visto a Gressoney, quando salvò a caccia degli agili stambecchi, e i fanciulli della montagna andavano a far merenda col re d'Italia.

« E poi, egli si perde in quei monti e dai discesi veniva una brezza rigida che aveva rabbrivito qualcuno del seguito del re. — Non porta la lana? — chiese Vittorio. — Sì, Maestà, — rispose il compagno di caccia, — ma ho freddo egualmente. »

« Ah, ed allora Vittorio Emanuele con un sorriso d'orgoglio, — che cosa l'ama a t'è non spessa cosa la mia. — E sbottò il panciotto, aprì lo sparato della camicia e mostrò la nuda pelle: quella pelle che assaggiò il re il primo degli austriaci. »

Un altro giorno camminava su per le colline di Moncalieri; due contadini lo videro venire e si dissero: —

« Guarda! guarda! Quello è il Re. Mettiamoci qui dietro quest'albero; così lo vedremo bene. »

Egli udì, li vide appiattarsi, e camminando diritto verso di loro disse ridendo: —

« Guardatemi! Non abbiate paura, non vi mangio mica. Mi avete visto? Siete persuasi che non ho nulla in mano? Voi? E perchè vi ricordate bene la mia figura, eccovi il mio ritratto. »

E diede loro a ciascuno uno scudo d'argento.

Un'altra volta trovò un villanello a piedi nudi che camminava sui sassi con le scarpe in mano.

«E perché», gli disse, — non ti metti le scarpe ai piedi?

«En sì!» — rispose il ragazzino. — Le scarpe si frustano.

«E ai piedi non si straccia la pelle?»

«La pelle non costa denaro e le scarpe sì, Vittorio Emanuele rise.

«Come ti chiami?»

«Alberto.»

«Tu porti il nome di mio padre e non vo' che ti sciupii i piedi, to' per pagarti le scarpe.»

«E gli diede un marengo.»

Questo re, si alterò coi grandi, questo re che alla superbia di Napoleone III rispondeva con una parola che alle lettrici non si può ridire, questo leone di guerra, questo soldato ferissimo era così poverelli e gli ignoranti mite e arraddevole.

«Ià, nella vallata d'Aosta», c'era un prete, nato nella terra del re, pagato coi quattrini del re, ma che, dopo il 1870, non voleva saperne di dare la benedizione a Vittorio Emanuele, e si era ridotta a pochi mesi fa a Valsavarancho diocesi, a uno dei suoi convitati di caccia: *Vedda, vedda, a veul nen benedire, a l'è bin droci chi, c'è r'è tant veul, po' voron!*

Non c'è, diceva pochi giorni sono uno di quei suoi fedeli piemontesi, non c'è bacco ovè non sia stato, non villaggio cui non abbia chiesto un fiammifero, non castellana cui non abbia spedito quattro fagioli, non fattore cui non abbia regalato morta una volpe agognata. Qualche tempo fa una famiglia patrizia era caduta nella miseria. Qualcuno trovò modo di presentare al re alla Mandria una bimba di quell'infelice casato.

«Il re abbracciò la piccina, le pose in mano una somma, poi data un'occhiata in giro e scorse un esser solo, accartocciato un biglietto da mille e lo nascose detramente fra i capelli della ragazzina e le disse:

«Non ti far spuntinare che dalla tua mamma, hai capito?»

Sapeva che il capo di quella famiglia giocava e voleva salvar qualche cosa per i bimbi innocenti.

Ugnali fattorelli, ugnali aneddoti da un capo all'altro d'Italia.

Parlate con un napoletano, di quelli che discorrono a monosillabi e a gesti e se trovato un dragomanno di quel linguaggio che ricorda la cantomistica di quel matto genio di Carlo Hugo, ma potete raccogliere degli episodi a dozzine.

Quando andò a Napoli per il cholera, il re non aveva portato che la camicia che si trovava indosso al momento che prese la risoluzione di partire.

Era vestito con un *paletot* rossoiccio, dal bavero di velluto, che parecchi volontari riconobbero per quel *paletot* ch'egli vestiva nella campagna del 1850.

Il re andava negli ospedali a visitare i malati; a loro dava un conforto, a chi diceva una parola di speranza. Poi prima di partire, volendo lasciare una prova della sua carità, disse al medico direttore:

«Adesso ci vuol denaro, non è vero? Ma do rare non c'è... Basta, dica che do per malati sessantamila lire, e si troveranno: oh se si troveranno!»

Venendo un'altra volta a Napoli, ebbe una curiosa conversazione con un generale, aiutante di campo.

Il generale gli diceva:

«Come va che Sua Maestà, che certo non perde molto tempo con la *toilette*, è però così accurata pe' capelli e per la barba, che par sempre uscito di fresco dalle mani del parrucchiere?»

«E sì, — rispose il re, — che è la sola cosa in cui ho bisogno d'aiuti. Del resto, all'occasione saprei farmi anche da pazzo.»

E tratto di tasca un coltello a molla, aprendolo e mostrandolo al generale:

«Vede, — disse, — con questo, in campagna, si toglie la pelle a un lepre, lo si sventra e lo si taglia; a cuocerlo poi ci vuol poco, ed ecco fatto.»

«Ma badi Vostra Maestà, — rispose scherzando il generale, — i carabinieri potrebbero coglierla in contravvenzione.»

«Perché?»

«Perché i coltelli come questi sono proibiti dalla legge, e se i carabinieri lo trovassero a Sua Maestà, che fuorvi alla legge è eguale a tutti gli altri cittadini, Vostra Maestà potrebbe compromettersi!»

«Non ci mancherebbe altro, — rispose ridendo il re.

Molti borghesi vivevano infatti più aristocraticamente che non vivesse questo re d'Italia.

Quando era principe aveva vietato che i servi togliessero la polvere dalle suppellettili del suo quartiere: temeva gli confondessero le carte o gli guastassero le armi. Faceva da sé toglieva la polvere con un fazzoletto.

Vittorio Emanuele andava per le vie come uno qualunque.

Si recava talvolta in qualche caffè per cercarvi qualche ufficiale superiore, qualche uomo politico col quale si metteva a discorrere.

Gli istanti si alzavano in piedi, si scoprivano il capo. Vittorio con gentile violenza lo costringeva a sedere, a coprirsi.

«Ma stieno comodi, signori, — diceva; — stieno comodi; se no, non vengo più.»

Assistendo una volta a una festa del Casino dell'Unione a Napoli, gli fu chiesto se il ballo gli piacesse.

Ed egli:

«Quando ero Principe ereditario! Allora avevo la consegna di ballare.

Dopo la caccia, amava i cavalli.

Una mattina aveva recarsi in scuderia, dove si tratteneva qualche mezzora.

Un giorno entrò una tale il quale non si avvide del re che fumava, seduto su una seggiola rovesciata, e non conoscendolo non gli badò più che tanto.

Vittorio Emanuele però accompagnava il visitatore, gli occhi e si mostrava soddisfatto che si arrestasse presso a quelli che erano veramente i migliori cavalli, fino a che, non restando più, si levò da sedere ed avvicinatosi al visitatore e salutandolo, gli offerse un sigaro e stette a conversare di cavalli con lui fino a quando questi se ne andò.

Re Vittorio era, si vede, pronto di spirito: amava scherzare, ma scherzando diceva talvolta cose profonde.

Una volta, discorrendo col prefetto d'una provincia dei mezzadri, sulle condizioni della pubblica sicurezza, il prefetto accennò alle mene dei reazionari.

«Reazionari!» — rispose il re. — Capirli che ci fossero dei repubblicani, ma dei reazionari!...

E a Brofferio, che gli parlava un giorno delle speranze dei repubblicani, il re diceva:

«Quando la faranno questa repubblica mi daranno almeno da gentile un reggimento. E, veda, — soggiunse togliendo una spada da una panoplia, — veda, la repubblica non mi fa paura.»

Ma la acciò dell'arma era scritto: *Vive la repubblica!*

Così la parola del popolo narra di lui: cento episodi rifà la figura simpatica e benedice del galantuomo. Il popolo fa come Plutarco: vi dà un aneddoto per dipingere un uomo.

Ma la vita di re Vittorio per buona fortuna non è stata un mito; è una storia; più ancora, in quella vita c'è la storia d'Italia.

Torero indietro con la memoria. Avverto soltanto una cosa: non una delle frasi che citerò è inventata, e se ometto le citazioni è perché citazioni sono noiose.

Vi ricordate, padri nostri, il cristo giorno nel quale il Piemonte, dopo tante speranze, era giunto a Novara?

Suonata l'ora della sconfitta, re Carlo Alberto aveva cercato morte onorata sotto la tempesta dell'artiglieria nemica.

Manco quel questo conforto supremo, Carlo Alberto chiamò a sé il ministro Cadorna e gli disse:

«Siamo ridotti a ridosso della città, abbiamo l'esercito spossato e stremato; torna impossibile di prolungare la lotta. Così stando le cose, qual è il vostro consiglio?»

Cadorna interpellò Czarowsky, e n'ebbe tristi notizie: ogni resistenza era impossibile.

«Maestà, — egli fece, — ministro costituzionale, non posso decidere intorno a necessità militari, ma neanche mi vi debbo opporre.

«S'alzi dunque (ripresero) il re mandando un lento sospiro), s'alzi bandiera parlamentare.

Due ore dopo Carlo Alberto convocò intorno a sé i generali e i suoi figli: accennò alle dimissioni eborbitanti degli austriaci e con calma solenne soggiunse:

«Ebbene, pieghiamo il capo alla necessità. In diciotto anni di regno ho sempre procurato di far ogni mio sforzo a vantaggio del Piemonte e dell'Italia. Duemila di non aver trovato sul campo di battaglia una palla nemica che mi abbia ucciso. La mia abdicazione, se non convinto, faciliterà accordi più equi e più consentanei all'onore e agli interessi del paese; ho deciso d'abdicare la corona.

(Giacomo Durando tentò di dissuadere l'amato suo re dal far ciò, ma Carlo Alberto:

«No, — rispose, — questa mia decisione è frutto di riflessione lunga e maturata. I miei voti saranno sempre per la felicità e la prosperità del mio paese, e così che verranno per l'Italia giorni migliori. Io di nuovo dovremo combattere gli austriaci, e se sarò vivo, piglierò il fucile e verrò a pugnare come semplice soldato. Da questo istante io non sono più il re vostro, mio figlio Vittorio è vostro re.

E Carlo Alberto abbracciò silenziosamente tutti i presenti; a lungo strinse al suo cuore il nuovo re del Piemonte, e partì, parti senza che alcuno allora sapesse dove fosse andato. Era andato in esilio, era andato a morire.

«E la casa *Flavia de Perino Victoria, situata in via delle Carceri di via della Vittoria, a tres de april de mil ochocientos quarenta y nueve, l'escribano publico Don Juan Firmado de Furundarena*» confermava l'atto di abdicazione che «*el rey de Cerdena*» faceva al «*so hijo primogénito*».

Vittorio Emanuele era degno di raccogliere quella grande eredità di avventure, di lotte e di speranze.

Narrasi che la sera del primo giorno in cui ebbe udito intorno a sé suonare il cannone, fissare le palme, rombare la mitraglia, egli disse con lieta pacatezza:

«Che bella musica è quella del campo di battaglia! Quella si mi talenta; quella si la capisco!»

Sull'altipiano di Goito egli aveva fatto le prime sue prove.

Un giovane generale percorre attento tutta la fronte delle linee, esamina le posizioni occupate dai nostri, si spinge innanzi agli ultimi avamposti e guarda in lontananza con un desiderio di vedervi spuntare in testa di colonne nemiche.

Gli si assicura non esservi per allora nessuna probabilità di un conflitto. Esi volta il suo cavallo; si ritrae lento, dolente.

I suoi piemontesi hanno lasciato le armi e depositi gli zeri.

Sfidati dalla lunga marcia, si sdraiano nei campi, accendono i fuochi.

Ad un tratto, tuona contro di loro il cannone nemico.

Si alzano sorpresi confusi a pigliar l'armi: la mitraglia piove su di quegli aguzzinati l'arme mascello; invano gli ufficiali li chiamano all'ordinanza e si sforzano di disporli a battaglia.

Gli austriaci imballanziti si avanzano impetuosamente, un reggimento piemontese cede, dà volta, si sbanda, la battaglia si tiene esser persona prima che combattuta.

Ma quel primo colpo di cannone che fulminava inattesa la mitraglia sui piemontesi impreparati, arrestava nel suo lento ritirarsi quel giovane generale.

Ei sussultava sul suo cavallo e con lieto soddisfatto esclamava:

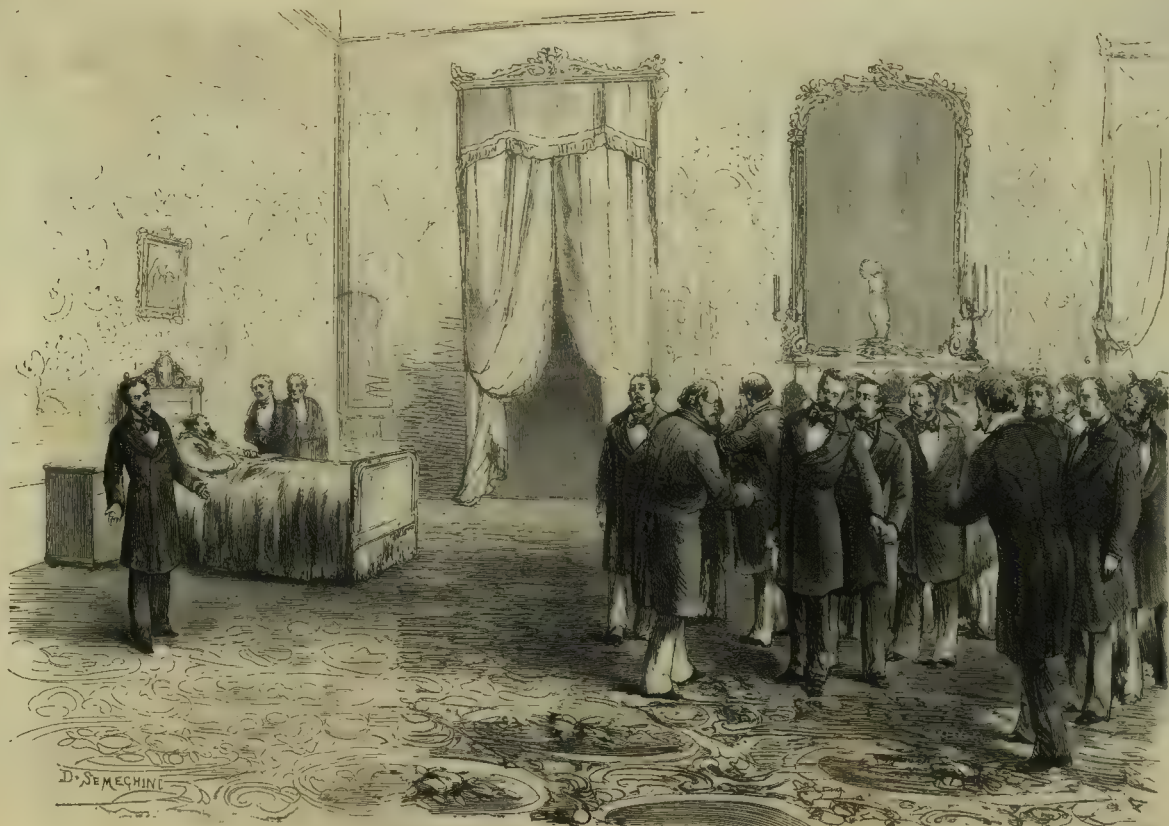
«Ah, finalmente! ecco il nemico!»

Rivolge le briglie verso dove aveva tuonato il cannone; corre colà a spona battuto; si caccia innanzi ai fuggenti, li arresta col comando, con gli atti, con lo sguardo; col suo aspetto scuro, valente, animato, infonde loro nuovo coraggio, fiducia novella; rincorre la squadra, si mette alla loro testa, le conduce





Arthur L. Hayward



1. Baccelli. — 2. Depretis. — 3. Umberto. — 4. Gen. Desonay. — 5. Mancini. — 6. Miraschoja.

ROMA. — LA MORTE DEL RE VITTORIO EMANUELE. (Disegno del signor Semeghini).



Firenze. — I FUNERALI DEL GENERALE LA MARMORA (Da uno schizzo del vero del signor Ximenes).

con impeto ad assalire il nemico irrompente, e questo è arrestato e respinto, e il giovane generale è dappertutto incoraggiando i soldati con la sua voce, e non deve neppure infuria la lotta lo si vede piombare col suo cavallo coperto di spuma, avvolto in un turbine di polvere, di fuoco; è ferito in una coscia, ma non cessa, non scende nemmeno di sella! La battaglia dura ancora. Bisogna conquistare una posizione per costringere l'esercito austriaco a ritirarsi e far che la sua ritirata sia una sconfitta.

Il duca di Savoia guarda: cerca i prodi tra i prodi.

Ecco una pattuglia in colonna serrata: la comanda un bravo maggiore.

Il giovane generale stringe la mano al maggiore e quei due cuori, quelle due spade si comprendono; salgono i cuori di soldati, salgono i cuori di generali; si assallano, corrono gridando: *Viva il re!* E la posizione è presa, e la giornata è vinta, e il prode generale si affretta al galoppo verso re Carlo Alberto:

— Maestà — dicegli fermando di botto il suo cavallo tutto bianco — questa è una battaglia di quest'oggi si chiamerà nei fasti dell'esercito piemontese la vittoria di Goito; Maestà, padre mio, vi presento il prode maggiore del battaglione che ha deciso della giornata.

Quel giovane generale era Vittorio Emanuele; quel maggiore era Alfonso La Marmora!

Strano destino, strana coincidenza! Ad entrambi il primo battesimo della gloria il 30 maggio 1848; ad entrambi la morte trent'anni dopo nei primi giorni di questo triste gennaio.

Novara distrusse Goito. Vittorio Emanuele e Radetzky si incontrarono a Vignale.

Il vecchio austriaco suggerì al giovane re italiano di abolire lo Statuto: larghi passi allora a lui!

Vittorio rispose:

— Piuttosto che toccar lo Statuto combatterò finché mi resta un soldato e una spada. Radetzky comprese con quale animo avesse a fare e sottoscrisse l'armistizio modificato.

Poi volto ai suoi esclamò:

« *Derer Mann ist ein edler Mann; er wird uns viel zu thun geben.* »

« Quest'uomo è un nobile uomo, un galantuomo; egli ci darà molto da fare. »

E l'austriaco ha indovinato, e le parole di Radetzky, *edler Mann*, furono il titolo che gli italiani hanno dato, ma la storia riconfermerà a quel Vittorio Emanuele, che diede molto da fare agli austriaci!

Quando il tornò dal convegno, la fanfara reale salutò per la prima volta il nuovo re. Egli passò al galoppo, seguito dal suo stato maggiore in mezzo ai battaglioni serrati.

Era grave, pensoso, serio, fermo in volto. Aveva sottoscritto l'armistizio che arrestava le speranze d'Italia, che abbandonava all'eterno nemico le provincie sorelle. Necessità, dura necessità!

Ma la bandiera tricolore non cessava, iride di speranza, di sventolare su quella terra di soldati; ma lo Statuto era salvo; ma, assersi Vittorio Emanuele, presentandosi la prima volta al suo popolo: « i destini delle nazioni si maturano nei disegni d'Idio; ma Boncompagni e Dabormida potevano scrivere al Presidente del Consiglio queste profetiche parole: »

« Stanno pur sempre nel Piemonte i fondamenti dell'Italia indipendente e libera! »

Per compiere l'opera, Vittorio Emanuele trovò prima Massimo d'Azeglio, poi Camillo di Cavour.

F. d'Azeglio già l'8 novembre 1849 scriveva a Locatelli, ambasciatore sardo a Vienna:

« Importa di non portar sfiglio alla monarchia che è quanto dire la nostra, ancora di salute. Conviene attorniarla di ogni prestigio possibile. Ma il primo di tutti i prestigii è quello della lealtà, della generosità, dell'onore. »

Il ministro era d'ogni del suo re!

Nella guerra all'austriaco corsero dieci anni di pausa. Ma dentro al Piemonte in quei dieci anni si svilupparono i liberi ordinamenti, si preparavano l'armi; fuori del Piemonte, re

Vittorio era per tutta Italia simile all'ancora della speranza, simile alla colonna di luce che guidava gli ebrei nel deserto.

Cesare Balbo, d'ordine del re, recavasi oratore di liberali consigli presso il Papa, il re di Napoli e il granduca di Toscana. Con qual frutto si sa! Il granduca di Toscana, più arguto degli altri, rispondeva al Balbo:

« È la quadratura del circolo questa che il vostro re ne propone. »

— La quadratura del circolo, — rispondeva Cesare Balbo, — è problema matematicamente impossibile; ma questo di monarchia e di libertà noi, Altezza, noi in Piemonte lo sciogliamo con i liberi ordinamenti.

E tutta Italia e tutto il mondo oggi dice che Cesare Balbo ha avuto ragione.

Meno ancora dell'Austria, perdonava il Papa a re Vittorio Emanuele la sua leale e costante difesa dei liberi ordinamenti.

Per il Papa qualunque occasione era buona. Un calice d'oro doveva, per antico uso, presentarsi dal Piemonte al Pontefice nella festa dei Santi Apostoli Pietro e Paolo.

Nel 1854, nel sacro agli Apostoli, Pio IX in modo solenne protestò contro questo re di Sardegna che rifiutava di solidificare a un tributo dovuto al Santo Padre!

Un anno dopo, essendo Cavour presidente del Consiglio dei ministri, la legge dei Conventi fu sancita dal re.

Per essa perveniva la personalità civile trecentoquattro case religiose; i beni dei soppressi conventi dovevansi amministrare a parte per sorvegliarli i vescovi del clero e del culto.

Il 27 luglio 1855 il Papa sentenziò di scomunicare maggiore tutti coloro i quali avevano promossa, approvata e sancita questa legge.

Impetente voce iracondia, uscita dalle tombe dei morti evoli!

Altre più arcane trame ordiva il destino.

Il 21 aprile 1855 i soldati piemontesi salvavano alleati di Francia, d'Inghilterra e di Turchia, per la Crimea.

Ecco o nulla importava ad essi la causa per la quale apparentemente andavano a combattere; ma sapevano che dovevano fare il loro dovere e tener alto il nome del Piemonte, far ridestare il nome d'Italia.

Cavour ideò l'alto disegno: Vittorio Emanuele, i comandanti dei figli domestici che gli avevano rivelato la reggia ed il cuore, aveva consegnato di sua mano la bandiera tricolore con lo stemma di Savoia al corpo di spedizione.

In grazia di questa bandiera, una sera del novembre 1855, essendo vicini al caminetto d'una sala delle Tuileries l'imperatore Napoleone, re Vittorio e Cavour, Napoleone vedeva indotto a chiedere:

— Che cosa si può fare per l'Italia?

— Cavour rispondeva:

« La prima è di troppo alta importanza e viene di troppo alto perché io non debba pregare Vostra Maestà di concedermi di farle una risposta in iscritto e pensata. »

Sia pure, — replicava Napoleone.

E Vittorio Emanuele silenzio assentiva e gli occhi gli sfavillavano.

Napoleone però chiedeva fosse tolto ai fuorusciti il diritto d'asilo in Piemonte e lusingheri assai, ma a questa condizione, favevalla il sire di Francia.

Non erano tutti codesti per un re come Vittorio Emanuele? Cavour scriveva al marchese di Villamarina: « Coraggio, e a fronte alta continuante a rappresentare un re generoso e un governo leale. Sua Maestà ha risposto all'Imperatore come conveniva a un libero, di conte Verde, di Emanuele Fidi-scende di re. »

Ad Oporto per non piegare il capo all'Austria, il giovane nostro re andò a morire in America, o cadrà non a una cento volte ai piedi del nostro Alpi prima d'offuscare con una macchia l'incontaminato onore antico della sua casa. »

E non una macchia s'ebbe sull'onore di quella casa, e altero dell'alleanza, lieto della riscossa, il 10 gennaio 1859 re Vittorio poteva esclamare: « Non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi. »

Il 29 aprile di quell'anno, Vittorio Emanuele prendeva consiglio dal suo popolo per « combattere le battaglie della libertà e della giustizia »; il giorno stesso il maresciallo Giulay varcava il Ticino.

Da quel giorno la storia del re di Piemonte fu, per unanime consenso degli italiani, storia del re d'Italia.

L'imperatore dei francesi sbarcava a Genova il 12 maggio. Cavour gli telegrafava: « S. M. il re attende la Maestà Vostra là dove i pericoli sono maggiori. Sua Maestà, come convenuto, lascia il supremo impero della guerra. »

Allora l'occhio di Vittorio Emanuele dalle sponde del conteso fiume vedeva innanzi a sé le fiamme degli incendi, le rapine che impovertivano quei miseri abitanti. Egli udiva gli strazianti lamenti di donne, di vecchi e di fanciulli battuti dalle verghe dei caporali austriaci.

Quella sì formidabile accolta di tanta truppa guidata dal maresciallo Giulay, che pareva dover subire il Piemonte, venuta ai passi del re, urtava la fronte a Frassineto, Valenza sulla difesa dei nostri e se ne doveva ritirare sgominata e sanguinosa a riscattarsi dallo smacco sulle popolazioni ierme.

È più di un mese che lo straniero ha varcato il confine. Conquistare doveva essere il lungo all'animo di Vittorio Emanuele!

L'armi alleate finalmente erano pronte.

A Montebello cominciarono le sconfitte dell'Austria. A breve andare di tempo sulle colline che sondono nei piedi della Sesia, la fortuna arride alle armi alleate.

Beato giorno per l'Italia quel 30 maggio in cui Vittorio Emanuele II, pugnando in sanguinosa mischia da eroico soldato, trionfò!

Vi è anche in questa guerra, e intorno alla figura del re, qualche cosa di leggendario.

È il crepuscolo della sera, e l'orizzonte è tuttavia illuminato all'estremo lembo verso le montagne dal rossigno chiarore del tramonto.

Per i piemontesi, nella seconda giornata di Palestro, è ancora incerto.

Vittorio Emanuele si mette alla testa del terzo reggimento di uardi francesi e si lancia con tremendo urlo addosso al nemico.

Gli uardi stessi si gettano innanzi al suo

« Vi faccio forse onore? » — egli risponde con fiero sorriso. — « Non temete, *ici ti y a de la gloire pour tous!* »

I tedeschi sono respinti; gli uardi proclamano il re: *Nobte capora!*

Un giorno, poco appresso, gli austriaci dicevano in un loro bollettino:

« Le nostre valorose truppe hanno vinto a Magenta. Non vi è più un francese sul suolo lombardo. »

Montevideo. A Magenta aveva vinto l'Italia, e da Milano, fra l'entusiasmo di tutto un popolo, re Vittorio diceva:

« Italiani, facendo a gara di sacrifici, vi manterrete degni dei destini a cui l'Italia è chiamata dopo secoli di dolore. »

Verso gli ultimi giorni di luglio, gli austriaci ripassano il Mincio, s'afforzano sulle alture di Solferino e di San Martino: vogliono contendere il passo del fiume.

Più di trecento mila uomini si mischiano in una delle più grandi battaglie. Ma è una battaglia perduta se non si piglia il monte di San Martino!

Le truppe hanno già caricato cinque volte: sono stanche e decimate.

Il re percorre le file:

« Fieue — esclama, sorridendo, — o pieu-ma San Martin o finna San Martin! »

E si avanza di troto verso il monte sotto la grandine della mitraglia; e sono essi, gli austriaci, non essi a far San Martino, non da quel colle che si chiama la Motta la Lombardia.

« Soldati, — parlava il re dal quartier generale di Rivoltella, — soldati, la Nazione va altera di voi. »

E quelli potevano rispondere:

« Re Vittorio, la Nazione è altera di te. »

Quell'esercito e quel re volevano arrestarsi a Villafraanca!

Alla nove antimeridiana dell'11 luglio due imperatori scesero da cavallo in quella borgata innanzi alla casa Gerardini Marelli.

Vi entrarono kòli, soli parlarono: Delle cose disperse nulla fu scritto.

Come Napoleone fu di ritorno a Valleggio, narrò a Vittorio Emanuele e al principe Napoleone del suo abboccamento con l'imperatore d'Austria.

Quando Napoleone gli lesse i sette capitoli di quei preliminari, Vittorio Emanuele null'altro disse fuorché questo:

«Povera Italia! Ma qualunque siano per essere le deliberazioni definitive di V. M., io le sarò sempre grato di quanto ha fatto per l'indipendenza italiana ed ella avrà sempre in me un principe amico, fedele e riconoscente».

E la pace fu fatta. Narrano che firmandola Francesco Giuseppe piangesse.

Nell'acclamarsi dal re di Sardegna, Napoleone gli disse:

«Il vostro Governo mi pagherà le spese di guerra e non passeremo più a Nizza e alla Savoia. Ora vedremo che cosa sapranno fare gli italiani da soli».

«Spero», sospirò Vittorio Emanuele, «che tutti faremo il dover nostro, come confido che l'Italia avrà sempre nella Maestà Vostra un amico».

Nei mesi, molti anni che poi seguirono, Napoleone vide quanto gli italiani hanno saputo fare da soli!

La Marmora si recò, inviato del Re, da Napoleone.

«Il Re», egli disse, «intende sottoscrivere i preliminari di Villafranca, ma con la clausola: per quanto mi riguardano».

«Sia pure», rispose Napoleone: «so che il conte Cavour è irritatissimo: comprendo e scuso questo stato dell'animo suo, profondamente angustiato dal vedere troncati i suoi disegni. Ma in questo mondo non si può sempre ottenere ciò che si desidera. Il pensiero della completa indipendenza dell'Italia sempre mi fu caro, ma per tentare di salvarlo, io non potevo arrischiare di compromettere interessi maggiori. Io sono convinto che coll'attuale organizzazione delle sue forze militari, la Francia è all'impossibilità di sostenere una doppia guerra sul Reno e sull'Adige».

Ma a che servivano i timori di Napoleone? A che i preliminari di Villafranca?

Un aneddoto, tolto a una lettera di Massimo d'Azeglio a sua moglie (Torino, 29 luglio 1859), dirà quel cuore batteva nel petto di quel Re.

A Massimo d'Azeglio, che stava in Bologna a capo del Governo del re, Cavour telegrafò: «A dispetto dei trattati di Villafranca tirate innanzi per la vostra via senza badare a minacce o a inviti: non siamo nel caso di perdere ogni speranza nell'avvenire».

Azeglio disse fra sé stesso: «Il re non deve aver voluto disonorare sé e me lasciando queste province nell'anarchia; e i disobbedi all'ordine ricevuto di abbandonare Bologna in balia della sua sorte».

Egli spallò pertanto anziché alla volta del Piemonte, verso i luoghi occupati dagli austriaci del Papa, i quattromila uomini di truppe regolari datigli a comandare; investì il colonnello Falcone de' suoi poteri, e partì lasciandolo in Bologna un Governo ordinato e autorizzato.

Giunto in Torino, Massimo d'Azeglio si presentò al Re e gli disse:

«Maestà, ho disubbidito, ella mi ponna sotto un consiglio di guerra».

Avete fatto benissimo, — gli rispose Vittorio Emanuele.

In quei giorni anche i reggimenti provvisori della Toscana inviarono a Torino Celestino Bianchi, segretario generale del Governo, a prender lingua.

«Ho voluto il Re», scriveva Bianchi a Ricasoli, «ho veduto e parlato col Re lungamente. Sua Maestà non è solo il primo soldato d'Italia, ma il più onesto e costante cittadino. Mi ha favellato con grande affetto e con piena fiducia delle cose della Toscana».

«Faremo da noi, mi ha ripetuto; a primavera l'Italia centrale potrà fornirci cinquantamila buoni soldati, e tutti d'accordo suoneranno i pericoli che ci minacciano e compiranno i nostri destini».

Le prime parole del re Vittorio al messaggero toscano erano state queste:

«Ebbene, che cosa si pensa di me in Toscana?».

«Si confida sempre nella leale protezione di Vostra Maestà», aveva risposto il Bianchi.

«Ne sono proprio contento», aveva soggiunto il re; «non saprei darsi pace se si fosse potuto dubitare un solo istante che io, per via di aggiugnere i miei interessi, avessi abbandonato la buona gente che nella Toscana e nei Ducati ha posto fiducia in me».

E Vittorio Emanuele mantenne. Ben presto egli e i suoi ministri azionarono all'aperto: o annessione dell'Italia centrale al Piemonte o guerra.

Alle deputazioni di Modena, di Parma e delle Romagne egli disse:

«Accolgo i voti che mi offrite, a nuova testimonianza del deliberato proposito degli italiani del centro di rimanere liberi dal dominio straniero e dalle conseguenze dolorose delle civili discordie».

Mi varrò dei diritti conferitimi dal voto delle vostre assemblee e non fallirò al dovere mio di propagare la vostra giusta e nobile causa presso i maggiori potentati.

L'Europa, che ha riconosciuto in altri popoli il diritto alla libera scelta di governo, non vorrà essere meno giusta e generosa verso l'Italia, che chiede di avvalorare adoperando una monarchia costituzionale, alla quale sono già congiunti per giacitura geografica, per istirpe e per comunanza d'interessi.

Al soldati che entravano nelle Marche diceva:

«Insegnate con l'esempio il perdono delle offese e la tolleranza cristiana, a chi stoltamente paragonò all'islamismo lo amore della patria italiana. Mi accusano di ambizione; sì, ho una ambizione ed è quella di restaurare i principi dell'ordine morale in Italia».

Nà l'Italia fortino dovevano arrestarsi.

Nel corso della primavera del 1860, 15 maggio, Giuseppe Garibaldi coi suoi volontari, che non erano mille, si avventurò ad ardua impresa.

«Eleggiavano in tempestoso mare i prodi ancrati a quei certa morte per l'Italia redenzione, quando ulivano il condottiero nel primo ordine del giorno (7 maggio 1860) parlare loro così:

«Il grido dei Cacciatori delle Alpi è quello stesso che rimbombò sulle sponde del Ticino, or sono dodici mesi: *Italia e Vittorio Emanuele!* Questo grido, ovunque pronunciato da voi, incutirà spavento ai nemici d'Italia!».

La libertà accolse il vaticinio del suo fedele soldato, e lo portò sulle ali della vittoria da Marsala al Volturro.

Il 4 settembre 1860 Vittorio Emanuele poteva dirsi da Sessa queste memorabili parole di re cittadino:

«Il suffragio universale mi dà la podestà sovrana di queste nobili provincie. Accetto l'alto decreto della volontà nazionale, non per ambizione di regno, ma per coscienza di mio diritto. Crescono i miei, crescono i doveri di tutti i figli d'Italia e sono più che mai necessario la sincera concordia, l'abnegazione costante. Tutti i partiti debbono inchinarsi innanzi alla maestà dell'Italia, che Dio vuole libera e indipendente!».

Due giorni dopo Garibaldi presentava al Re in maniera solenne i plebisciti siciliani e napoletani, e il ministro Raffaele Conforti a lui favellava così:

«Il popolo napoletano raccolto nei comizi, ad immensa maggioranza, Sire, vi ha proclamato suo re. Nove milioni di italiani si uniscono alle altre provincie, rette da V. M. con tanta sapienza; onde è avverata la vostra solenne promessa che l'Italia dev'essere degli italiani».

Appena due anni erano trascorsi dal di che nà solenne apertura del Parlamento, il di che di Sardegna aveva dato dal suo trono un conforto ai dolori d'Italia, e Vittorio Emanuele inaugurava una nuova legislatura dei rappresentanti del suo popolo. Ma non era più il re di Sardegna che apriva il Parlamento piemontese, era il re d'Italia che salutava i rappresentanti del diritto e delle speranze della Nazione.

La grande nemica era però, sempre l'Austria. Già al concludersi di quella pace che non poteva essere che una tregua, le reiterate istanze dei nemici italiani si udirono, e poi vi sarà sempre maniera di trovarla ancora.

Il 23 giugno 1860 Vittorio Emanuele annunciava che quella corona andava a cercarla!

«Io riprendo», egli esclamava, «riprendo la spada di dio, di Pastrengo, di Palestro e di S. Martino. Io voglio essere ancora il primo e soldato della indipendenza italiana. Viva l'Italia!».

Viva l'Italia! Questo grido non morì nemmeno sui colli di Custozza, nemmeno per l'immenso lutto di Lissa.

Piansero allora tutti gli italiani; ma il 4 novembre 1860 Vittorio Emanuele poteva dire alle deputazioni del Veneto liberato:

«Signori, il giorno d'oggi è il più bello della mia vita. L'Italia è fatta se non compiuta».

Le patrie di Venezia dai balconi del grato Canalè, saltavano i liberatore; *oh bello, oh caro*, gridavano a lui le popolane mandando i baci; e il buon re ricambiava saluti e baci, e sorrideva... sorrideva sempre, tranne un giorno — a Udine, rivolto al Sella, una parola dolorosa gli veniva sul labbro e una lagrima spuntava nell'occhio del loro soldato...

Qui riposa la vicenda dell'armi. Ma la storia, che analizza i fatti e i pensieri degli uomini, vedrà in Vittorio Emanuele re d'Italia, che entrò a Roma, un uomo più grande del guerriero re di Piemonte.

Racconta un diplomatico francese che Vittorio Emanuele discese nel 1851 all'ambasciatore della Tonia d'Auvergne:

«Io non sono un cattivo cristiano! Se ho del re fra i miei antenati, vi conto anche dei santi. Credete voi che lassù essi abbiano altro da fare che preparare per me l'State tranquillo, se si tratterà d'andare a Roma, ci andrà Umberto».

Ma il cattolico fu vinto dall'italiano, ma egli comprese che l'Italia doveva andare innanzi a tutto, ancor dinanzi agli scrupoli della sua coscienza, e re Vittorio si sedette sul trono in un palazzo del Papi.

E signori senatori, signori deputati, — diceva allora re Vittorio, — dopo lunghe prove ed espiazioni, l'Italia è restituita a se stessa e a Roma. Noi abbiamo difeso i diritti della nazione, abbiamo riconquistato il nostro posto nel mondo!».

Questa frase d'un discorso della Corona l'ho intesa tradotta nella favella del popolo la triste sera del 9 gennaio.

C'era un capannello fitto, silenzioso, lugubre dinanzi a un cartello incorniciato di nero; un bersagliere leggeva, leggeva; pareva non volesse, non potesse comprendere!

Un fanciullotto biondo, vispo, curioso s'era cacciato in mezzo a quella folla.

«Cosa c'è, caporale? — fece il fanciullo, — Il bersagliere lo sollevò tra le braccia; gli disse:

«Leggi. E il bimbo balbettò:

Re Vito-En-ri Ent-na-nu-eti è mor-to

E con una lagrima e un bacio:

«Bimbo, bimbo, — mormorò il bersagliere, — levati il cappello e prega: è morto chi ti ha fatto italiano!».

Confuso nella folla, io piangevo come e più di quelli: lungamente pensavo alle parole di un altro discorso del re; pensavo a una frase del 4 novembre 1860.

Poi ricordai: questa non è no leggenda, è storia tutta quanta. E se la storia di Vittorio Emanuele al Pantheon finisce, la storia d'Italia al Pantheon continua.

UO SOGLIANI.

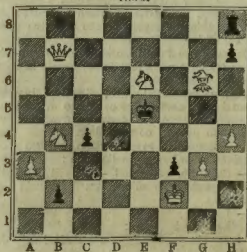




ROMA. — IL PANTHEON.

SCACCHI

PROBLEMA N. 55.
Del signor V. Pettineti di Palermo.
Nero.



Bianco.

Il bianco col tratto matta al terzo collo.

Soluzione del Problema N. 50:

Bianco.	Nero.
1. D a1-a3	1. P b4-a3:
2. A g3-e4	qualunque
3. C b6 matta.	

con varianti.

Sciolto dal signor Luciene Casallini, Vicens; Achille Agost, Trieste; G. Comago, Treviso; F. Salco, Pieve; G. Centurio, Francforte S. M.; dott. G. Gassanini, Lendinara; G. Guarda, Valdobbiadene; Giuseppina Valsochi, Genova.

Dirigere le corrispondenze alla Sezione Scacchistica, dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA Milano.

CODARA EUGENIO, Gerente.

REBUS.



G. De Franceschi.

Spiegazione del Rebus del N. 34:
Se ti manca valor oia destrezza

SCIARADA.

Il primo a un temuto campione di guerra (a)
Con vani presagi la mente turbò.
A'rai nel secondo la nobile terra (b)
Che Cesare al gorgo di Roma piegò.
E lui che milioni di genti hanno a Padre
Quaggiù riconosce nel tutto una Madre (c).
Spiegaz. della Sciarda a pag. 51:
A-le-o.

PULLNA (Boemia)

LA PIU' VECCHIA E LA MIGLIORE

ACQUA MINERALE NATURALE
PURGATIVA ED ALITERANTE CONOSCIUTA

posc: Un bicchiere da vino. (Ati fenestrelli beate
danno uno o due caricali da tavola e temperate
con latte pulcritudine e da prender a digiuno ed
anche alla sera prima d'andare a letto. Tanta poco
serpentina. Vendita ad informazione conosciuta.

Antonio ULBRICH

Figlio del Fondatore, Direttore Generale.
Centrali ordinatori. Ogni bottiglia di terra deve
portare impressa la seguente scrittura:
PULLNER Bitterwasser
Gemeinde Pullna.
e conformemente sopra la capsula.
PULLNER-Gemeinde-Bitterwasser.

REVUE AMUSANTE.

Journal du dimanche, E. W. Poulques directeur
via SANTANA del Lombardi, 6, Napoli. - Abbona-
mento avec prima gratuita. Un an 40 fr. sem-
estre 2 fr.

Milano - FRATELLI TREVES EDITORI - MILANO

E USCITO:
il secondo volume del
COSTANTINOPOLI
di DE AMICIS
Lire 3. 50.
Prezzo dell'opera completa L. 6 50